STUDIO FONOLOGICO SUL VOCALISMO E CONSONANTISMO NEL DIALETTO MORRESE

Lavoro di proseminario
di linguistica italiana

Montemarano Filomena
Fehrenstrasse 16
4226 Breitenbach

INDICE

immagine 1 in prima pagina: **Piazza Francesco De Sanctis a Morra e palazzo Molinari**

immagine 2 qui sopra : accanto a edifici moderni in costruzione contrastano le vecchie case abbandonate e decrepite dal terremoto nel novembre 1980.

Basilea, aprile 1988

I INTRODUZIONE

Il paese di Morra de Sanctis è situato nelle colline Irpine avellinesi. Distanti dalla grande capitale, "la bella Napule", i morresi (come sogliono chiamarsi gli abitanti di Morra) fanno una vita semplice ma piena di strazi ed enormi sforzi fisici.
Uno studio approfondito sul dialetto di questo paese ci appare più problematico che uno studio simile sul dialetto napoletano. Quest'ultimo è stato oggetto di varie ricerche linguistiche durante più di un secolo, mentre si è dimenticato di considerare le parlate dei paesi più isolati. Anche l'AIS (1) non riporta che tre paesi nelle vicinanze di Morra che non rappresentano interamente la parlata morrese.

Il fenomeno dell'isolamento ha fatto sí che la lingua di certi villaggi sia rimasta quasi inalterata fino ai giorni d'oggi, mentre il napoletano, sempre al centro di avvenimenti sia politici che sociali e culturali, mostra un influsso indubbiamente letterario.
Ma anche a Morra si fanno sentire gli influssi esterni come ad esempio la notevole eredità di spagnolismi che si trovano in tutti i dialetti campani e perfino nell'italiano.

La storia di Morra non è altrettanto sensazionale come quella napoletana, ma il paese ha avuto un ruolo sostenitore nelle battaglie romane schierandosi dalla parte di Annibale, Pirro, Spartaco e altri.
Si data la nascita del popolo Irpino verso il VI secolo A.C. e la leggenda vuole che un gruppo di uomini e donne, scacciati dalla loro società per mancanza di cibo, si fecero guidare da un lupo nel territorio avellinese. "Lupo" nella lingua osca significa appunto "hirpus", ed è questo che diede il nome alla nuova società: gli Irpini.
La parola "morra" ha le radici già nell'osco (2), dove "mormur" significava un'altura, monticello o un cumulo di pietre. Infatti il paese è costruito su un'altura, come d'altronde tutti i paesi nei dintorni di Morra, forse per autodifesa oppure per lasciare intatti i campi in pianura più adeguati alla coltivazione.
Fino a 50 anni fa, il paese portava il nome di Morra Irpina, ma nel 1934 fu ribattezzato come il grande critico letterario nativo di Morra, cioè il celebre Francesco de Sanctis.
Il paese porta ora il nome di Morra de Sanctis e ciò con molto orgoglio.

(1) AIS, Karl Jaberg e Jakob Jud, Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, Zofingen 1928-1940.

(2) Gli Oschi furono un antico popolo della Campania formatosi dalla fusione dei Sanniti con gli Opici. Essi scomparvero come entità politica verso la fine del secolo secondo avanti Cristo.

È difficile inquadrare qualsiasi dialetto se si parte dal punto di vista degli emigrati. Da una parte essi hanno mantenuto un vocabolario arcaico, perché non è sottoposto allo sviluppo naturale di ogni lingua. D'altra parte però c'è all'estero un contatto più stretto tra i connazionali italiani di ogni regione. Per garantire una migliore comunicazione essi assumono espressioni e perfino pronuncie italianizzate.
Sarebbe poco utile fondare una ricerca su basi così incerte.

Io ho scelto come base un testo scritto da un morrese emigrato in Svizzera da molti anni. Egli ha voluto conservare il tono caratteristico morrese e ha fatto una trascrizione tenendo conto delle peculiarità dialettali.
Ma a volte può capitare di inserire inconsciamente delle parole o forme italiane nel discorso morrese. Troviamo un esempio di influsso letterario nelle vocali finali delle parole oppure l'uso di parole come 'occhiali', 'verso', 'asino' ecc...

Ma anche a Morra il dialetto va scomparendo, e le cause sono molte.
Notiamo subito l'influsso linguistico tramite l'industrializzazione del Meridione.
Un pò prima troviamo l'alfabetismo crescente grazie alle strutture scolastiche migliorate ed infine e soprattutto i mass-media che portano l'italiano standard anche nelle cascine più isolate. Ne segue un aggiornamento nelle attività politiche e l'inserzione nella vita comunale di questi meridionali.
Un'altra componente che si allega alle cause sopra citate è da cercare nella natura stessa del dialetto.
Le parlate dialettali non sono delle realtà compatte ed omogenee, perché in una comunità linguistica si trovano delle forme variate e individuali che dipendono dalla condizione sociale di ogni singolo parlante.
Infatti è molto difficile fare uno studio diacronico sui dialetti e nella più parte dei casi ci dobbiamo accontentare di uno studio sincronico.

L'interscambio tra dialetto e lingua nazionale non provoca un bilinguismo tra i meridionali (e i morresi), ma piuttosto un'interlingua che si avvicina all'italiano senza però distaccarsi dal dialetto locale.
Questa interlingua permette ai parlanti di dialetto di comunicare con parlanti di altre regioni e ai parlanti di italiano di esprimersi più intensamente.
Le tracce dialettali danno alla lingua un colorito vivo e spontaneo che a volte viene deriso dagli intellettuali.
Vediamo degli esempi di interscambio:

'scugnizzu' per qualsiasi ragazzo che vive disonestamente

Di parole dialettali nell'italiano ne troviamo in abbondanza e viceversa di forme italiane nel dialetto che molte volte sono usate in modo scorretto:

'io sono preso' invece di "io ho preso"
'io ho andato' invece di "io sono andato"

Queste forme ausiliari errate sono molto frequenti tra parlanti inesperti della lingua italiana. Il termine di ipercorrezione si adatta a queste forme né italiane né propriamente dialette. Il parlante agisce da un senso di inferiorità e sa bene che il suo dialetto contiene forme "sbagliate". Non conoscendo bene la grammatica italiana egli si confonde e sbaglia.
Un altro esempio di falsa correzione è la confusione tra le vocali finali femminili e maschili:

"cano" invece di "cane" ; "felicio" invece di "felice"
"io scrive" invece di "io scrivo"

Nel dialetto non si sente la differenza tra plurale e singolare oppure tra femminile e maschile. Tutte le vocali finali mutano in una /e/ mutola.
Esempio: lu cané - lu muré (1)
li cané - li muré
E evidente che il sostrato provoca delle confusioni e soggezioni nell'anima del parlante dialettale.

(1) La é è una trascrizione mia per la 'e' mutola: /ə/

II IL MORRESE

A) La geografia

La zona avellinese si trova nell'area alto-meridionale ed è dunque nella stessa area come il dialetto napoletano.
Che ci siano diversioni di pronuncie e di morfosintassi da un paese all'altro, è un fatto del passato ormai. Lo dimostra la carta linguistica dell'AIS che si occupa solamente di pochi dialetti rappresentativi per tutta la regione.
Ma dalle parti di Morra ancora oggi si riconosce l'origine di un parlante dalla sua pronuncia e dalle peculiarità locali. Anche se tanti linguisti vorrebbero un tipico dialetto meridionale, uno tipicamente siciliano ecc., non si può unire tutti i dialetti per farne una seconda lingua nazionale. L'italiano è uniforme, ma il dialetto vive proprio per l'originalità che non si cura di certe norme grammaticali.

Vediamo i tre dialetti piú vicini al morrese riportati dall'AIS:

723 dialetto di Montefusco
724 dialetto di Acerno
725 dialetto di Trevico

Osservando la carta geografica riportata qui, si può fare già una prima ipotesi. Morra dovrebbe risultare vicina a Trevico e distanziarsi dai dialetti di Acerno e Montefusco (vedi fig. 3):

(fig. 3: carta geografica)

Per comparare meglio i tre dialetti con il morrese ho preso delle parole studiate nell'AIS .
Per le accertazioni ho approfittato dei discorsi degli anziani e autoctoni. Tuttavia molti casi d'incertezza rimangono non chiariti, perché a volte i morresi si sono sposati con persone di fuori oppure sono emigrati per qualche tempo. Essi hanno inconsciamente interiorizzato espressioni estranee.
Vediamo l'elenco delle parole comparate:

italiano	723 Montefusco	724 Acerno	725 Trevico
1) la volpe	βọ́rpᵊ	la γọ́rpə	la vọ́rpᵊ
2) la trappola per topi	a pę́šᵞᵒlᵊ	lᵘ mastrillᵘ	lᵘ mastryétt'
3) il ragazzo	o watónə	lu watónə	lu wañonə
4) la ragazza	a watótta	la wətọ́tta	la wañarda
5) la bocca	a ọkkᵊ	la vọkkᵊ	la vọ́kkᵊ
6) buono	bwónə	bwón	bwónə
7) buona	bónə	bóna	bónə
8) domani	kray	rumanì	kraχ opp. kray

Vediamo i risultati nel morrese:

1) la họrpa Seguendo la pronuncia dei parlanti intervistati la /h/ è pronunciata fricativa e molto vicina alla /g/. Etimologicamente la /h/ viene da una /g/ lenita (vedi piú avanti).
2) lu mastrięddʼ Le occlusive doppie alla fine di una parola diventano sonore e fanno cadere la vocale finale.
3) La forma popolare napoletana è "guaglione", ma il morrese conosce un'altra forma: lu wañọnə e per "bambino": lu kriaturə
4) Invece per la forma femminile il napoletano è conosciuto: la watọttʼ
5) La confusione tra /b/ e /v/ è molto diffusa nel Meridione e anche nello spagnolo: la vọkkʼ
6) Forma simile dappertutto: bbwọnə e anche 7) bbọnə
8) krai Questa forma è piú usata che quella "moderna": rumané.
Traccia visibile del latino "cras"
Altre forme morresi: dopodomani - péskrai (post cras)
fra tre giorni - péskridd' (poscrigno, XIV.sec.)

Concludendo brevemente questa comparazione possiamo dire che il morrese si avvicina di molto al dialetto di Trevico. Ma passiamo prima a un esame del morrese tramite un testo.

B) Un testo morrese

Una trascrizione dettagliata serve a tener conto delle caratteristiche e delle particolarità nel morrese.
Stabiliamo qui i simboli usati per la trascrizione:

- ẹ̸ = la 'e' mutola; /ə/
- ọ/ẹ = vocali chiuse
- ǫ/ę = vocali aperte
- š = sibilante palatale, come nella parola "chanter" (in francese)
- ć = come nella parola "cento"
- dz = fricativa palatale un pò aspirata e sonora
- ľ = laterale palatale come in "figlio"

Per mancanza di indagini scientifiche, come ad esempio il registrare di discorsi tra parlanti dialettali, ho tralasciato simboli più sofisticati e complicati. Ho cercato di trovare una via di mezzo che corrisponda alla pronuncia della maggioranza e che segua la logica del modello fonologico.

Gli occhiali da notte (1)

Un giorno Carmine il postino incontrò un conoscente.
Via facendo iniziarono a parlare del più e del meno.
- Io di notte non ci vedo per niente - disse l'uomo - c'è una volpe che viene a rubarmi le galline, ma non la posso abbattere perché non la vedo bene e non la colpisco; se ci vedessi meglio gliela farei io la pelle!
- Ma allora perché non ti comperi degli occhiali da notte?- chiese Carmine.
- Dove li vado a cercare?- domandò l'uomo incuriosito.
- Se vuoi te li posso vendere io. Però mi devi dare mezzo quintale di grano.- - Va bene, portameli domani quando passi di qui.-
Carmine aveva a casa un paio di occhiali vecchi che pulì per bene, e che il giorno dopo portò all'uomo. Questi se li mise sul naso, ma ci vedeva meno di prima, perché gli occhiali erano per presbiti mentre egli era miope.
- Io te l'ho detto che questi sono occhiali speciali da notte e non da giorno. Mettiteli stasera e allora ci vedrai - disse Carmine, si caricò il mezzo quintale di grano sull'asino e partì immediatamente.
La notte dopo, verso l'una, l'uomo sentì abbaiare il cane.
Prese il fucile appeso al muro, si mise gli occhiali da notte e corse fuori senza dir niente alla moglie. Sparò due volte.
Quando andò a vedere a terra non c'era la volpe, bensì il suo cane.
Pensò che forse non aveva pulito bene gli occhiali.

(1) Ci sono attestazioni incerte su quale parola per 'occhiali' fosse in uso a Morra e da quanto tempo.
Sembra che 'lęntẹ̸' abbia rimpiazzato "akkjalẹ̸" a un certo momento verso il secolo XVII con le scoperte di Galilei e fu introdotto solo poco tempo fa nel morrese. Questo spiegherebbe perché i parlanti sentono 'lęndẹ̸' come moderno e 'akkjalẹ̸' come fuori uso oggi.
L'autore aveva scritto "ọcchiali" nel testo, ciò è comunque preso dalla lingua letteraria.

<u>Rɇ lęndɇ dɇ nǫtt'</u>

Nu juọrnɇ, Garmɇnɇ lu pustiẹrɇ ngundravɇ a n'ǫmmɇnɇ ga ganušja. Via fašęnnɇ assęrɇ a gundɇ.

- Jɇ a la nǫtt' nun ndzɇ vẹghɇ mik- diss' (1) l'ǫmmɇnɇ -ndzę na horpa ga mɇ vęnɇ a arrubbã rɇ ggaddinɇ, ma nu la pǫzz' sparã pɇggẽ nu la vẹghɇ bbǫnɇ ẹ nu la gǫʃɇ; si ndzɇ vɇdẹssɇ męʃɇ ndzɇ vulẹssɇ fa jɇ la pęddɇ!

- Puọzz' sta bbuọnɇ, nun tɇ puõ aggattã rɇ lęndɇ dɇ nǫtt'?- addummannavɇ Garmɇnɇ.

- Addũ r'adzɇ ji a piʃã? - addummannavɇ l'ǫmmɇnɇ tutt' ndrɇghissɇ.

- Tu si rɇ bbwõ, tɇ rɇ pǫzz' vẹnnɇ jẹ̄. Ma m'ẹa da nu mɇzzętt' dɇ granɇ.- - Va bbọ, pǫrtammiddɇ grai guannɇ passɇ da guã.

Garmɇnɇ tɇnja nu parɇ dɇ lęndɇ vęgghiɇ a la gasɇ. R'appulɇzzavɇ bbǫnɇ bbǫnɇ ẹ lu juọrnɇ appriẹssɇ ndzɇ rɇ purtavɇ a l'ǫmmɇnɇ. Kuiddɇ sɇ rɇ mɇttivɇ ndzimm' a lu nasɇ, ma ndzɇ vɇdja pǫk ga nniẹndɇ, pɇkkẽ rɇ lęndɇ ęrɇnɇ pɇ kuidd' ga ndzɇ vẹdɇnɇ a luọnghɇ e iddɇ ndzɇ vɇdja sulɇ a ggurtɇ.

- Jɇ tɇ r'adzɇ ditt' ga kuẹstɇ so lęndɇ spišalɇ dɇ nǫtt' ẹ nọ dɇ juọrnɇ. Mittadiddɇ musẹrɇ ẹ tannɇ ndzɇ vidɇ.- diss' Garmɇnɇ, sɇ karɇgavɇ lu mɇzzętt' dɇ granɇ ndzimm' a lu šučč' ẹ partivɇ subbɇdɇ.

La nǫtt' appriẹssɇ miẹrɇ l'unɇ l'ǫmmɇnɇ sɇndivɇ d'alluggã lu ganɇ. Angappavɇ la ddọibǫtt' appẹsɇ a lu murɇ, sɇ mɇttivɇ rɇ lęndɇ ẹ kurrivɇ fǫrɇ annasgusɇ dɇ la muʃęrɇ. Sparavɇ dọi vǫtɇ.

Kuannɇ jivɇ pɇ vɇdẽ ndęrrɇ nun ndzęrɇ la horpa ma lu ganɇ sujɇ. Pɇnzavɇ ga fọrzɇ nun avija appulɇzzatɇ bbuọnɇ rɇ lęndɇ.

(1) Questa forma letterale potrebbe esser sostituita con "dišija". Ho lasciato 'disse' anche perché non ho potuto stabilire con sicurezza quale parola è in uso. I parlanti non erano tutti della stessa opinione.

Per comparare meglio i tre dialetti con il morrese ho preso delle parole studiate nell'AIS .
Per le accertazioni ho approfittato dei discorsi degli anziani e autoctoni. Tuttavia molti casi d'incertezza rimangono non chiariti, perché a volte i morresi si sono sposati con persone di fuori oppure sono emigrati per qualche tempo. Essi hanno inconsciamente interiorizzato espressioni estranee.
Vediamo l'elenco delle parole comparate:

italiano	723 Montefusco	724 Acerno	725 Trevico
1) la volpe	βọ́rp^{a}	la ɣọ́rpə	la vọ́rp^{a}
2) la trappola per topi	a pẹ́š^{ɣo}l^{ə}	l^{u} mastrill^{u}	l^{u} mastryétt'
3) il ragazzo	o watónə	lu watónə	lu wañonə
4) la ragazza	a watótta	la wətọ́tta	la wañarda
5) la bocca	a ọkk^{a}	la vọkk^{a}	la vọ́kk^{a}
6) buono	bwónə	bwòn	bwónə
7) buona	bónə	bóna	bónə
8) domani	kray	rumanì	kraχ opp. kray

Vediamo i risultati nel morrese:

1) la họrpa Seguendo la pronuncia dei parlanti intervistati la /h/ è pronunciata fricativa e molto vicina alla /g/. Etimologicamente la /h/ viene da una /g/ lenita (vedi più avanti).
2) lu mastriẹdd' Le occlusive doppie alla fine di una parola diventano sonore e fanno cadere la vocale finale.
3) La forma popolare napoletana è "guaglione", ma il morrese conosce un'altra forma: lu wañọnə e per "bambino": lu kriaturə
4) Invece per la forma femminile il napoletano è conosciuto: la watọtt'
5) La confusione tra /b/ e /v/ è molto diffusa nel Meridione e anche nello spagnolo: la vọkk'
6) Forma simile dappertutto: bbwọnə e anche 7) bbọnə
8) kraì Questa forma è più usata che quella "moderna": rumané.
Traccia visibile del latino "cras"
Altre forme morresi: dopodomani - péskrai (post cras)
fra tre giorni - péskridd' (poscrigno, XIV.sec.)

Concludendo brevemente questa comparazione possiamo dire che il morrese si avvicina di molto al dialetto di Trevico. Ma passiamo prima a un esame del morrese tramite un testo.

III <u>ANALISI E IPOTESI DI UN SISTEMA VOCALICO</u>

A) Vocalismo tonico

Il nostro compito sarà quello di erigere un sistema vocalico che possa essere attuato sul morrese.

Per capire meglio il sistema vocalico morrese si deve iniziare la ricerca nelle radici, cioè nel latino. Invariabilmente si ricorre sempre al latino anche se le lingue osche e umbre furono altrettanto importanti per il morrese.

Vediamo l'evoluzione cronologica dal sistema latino a quello meridionale.

Il sistema latino comprendeva 10 vocali e tre gradi di apertura:
5 brevi (ĭ,ĕ,ă,ŏ,ŭ) e 5 lunghe (ī,ē,ā,ō,ū).
La lunghezza delle vocali era un tratto distintivo e poteva dunque cambiare il significato di una parola: es. populus
es. pŏpulus - (breve) popolo pōpulus - (lunga) pioppo

```
Ī Ĭ                         Ū Ŭ ---- 1. grado
     Ē Ĕ                Ō Ŏ  ---------- 2. grado
            Ā Ă ---------------------- 3. grado
```

Un sistema talmente sofisticato doveva perdere molte delle sue finezze nell'uso quotidiano e così a poco a poco si iniziò a distinguere le parole dal grado di apertura e non più dalla lunghezza. La qualità rimase intatta anche se trasposta.
Le vocali brevi divennero sillabe chiuse e le vocali lunghe sillabe aperte.
es. lĕgo - (breve=chiusa) lẹgo (voc. chiusa); lēcto - (lunga=aperta) lętto

Si passa da un sistema quantitativo a uno qualitativo verso il 400 d.C.:

ī	ĭ ē	ĕ	ă ā	ŏ	ō ŭ	ū
i	ẹ	ę	a	ǫ	ọ	u

```
i          u ------ 1. grado
 ẹ        ọ ------- 2. grado
  ę     ǫ -------- 3. grado
     a ----------- 4. grado
```

Il sistema comprende adesso solo 7 vocali, ma in compenso ha un grado in più.

L'italiano ha mantenuto il sistema delle 7 vocali:

es. perch<u>é</u> = ẹ puọi = ọ
c<u>e</u>rto = ę d<u>o</u>rmi = ǫ

Il sistema meridionale infine conosce solamente 3 gradi di apertura e 5 vocali:

```
i      u ------- 1. grado
 ę    ǫ -------- 2. grado
    a ---------- 3. grado
```

(vedi Gerhard Rohlfs, <u>Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti</u>, ed Giulio Einaudi, Torino, 1966; vol. I pag. 8)

Il morrese deve aver subito un ulteriore sviluppo, perché contrariamente ai dialetti siciliani e calabresi, esso presenta oggi lo stesso sistema vocalico che il toscano. Questo è un fatto sorprendente poiché la Campania è stata una zona di arresto e non di transito per quel che riguarda le innovazioni linguistiche. Dunque il morrese conosce la differenza tra vocali chiuse e vocali aperte.

es. ę : pędɇ (piede) ǫ : ǫmmɇnɇ (uomo)
    ẹ : fẹmmɇnɇ (donna) ọ : vuọjɇ (bue)

Parliamo di altri due fenomeni all'interno del sistema vocalico, cioè della metafonia e della dittongazione (e monottongazione) delle voci latine.

1. la metafonia

Questo sviluppo fonetico che si verifica sotto l'influsso della vocale finale è molto diffuso nelle parlate meridionali.
Troviamo quasi dappertutto "pilu" per "pelo" e "niva" per "neve". Ma nel morrese, come anche nelle parlate lucane, la metafònia funziona solamente con -u e -i finale, mentre nel siciliano essa appare anche con la 'a'. Le vocali 'e' e 'o' cambiano timbro in 'i' e 'u' nel caso del napoletano, e nel morrese rimangono conservate le vocali se la finale è -a, -e oppure -o.
es. mammɇ (mamma), mẹsɇ (mese), pẹsɇ (peso) ma: pisɇ (pesi)
La -i finale porta sempre alla metafonia.
La distribuzione complementare della variazione vocalica potrebbe esser schematizzata in questo modo (1):

e/o < + a/ọ ǫ/ẹ ę = x_1 , conservazione del timbro della vocale
e/o < + i / u = x_2 , alterazione del timbro della vocale, metafonesi

La 'e' e la 'o' in sillaba chiusa rimangono conservate, se non sono seguite da una -i o una -u finale: es. pǫndɇ (ponte), mọskɇ (mosca), tẹlɇ (tela), nẹvɇ (neve)
Se la vocale finale è -i oppure -u, le due vocali in questione cambiano timbro: es. russɇ (rossi), titt' (tetto - tectu(m))

La vocale 'a' impedisce la metafonia: es. mǫnɇkɇ (monaco) e per il resto la 'a' non è ritenuta abbastanza forte da resistere all'indebolimento generale delle finali. Troviamo solamente nel napoletano le vocali finali -a, -i, e -u.

(1) vedi schema di Tekavcič Pavao in Grammatica Storica Dell'Italiano, vol.1, pag. 61

2. la dittongazione e la monottongazione

La dittongazione è condizionata dalla vocale finale, come lo abbiamo già visto nella metafonia.

es. bonu(m): bbuǫnɇ ma: bona : bbǫnɇ
boni : bbuǫnɇ bonae bbǫnɇ

La parola "bonu" vede una dittongazione nel morrese della /o/ sotto l'influsso della -u finale, mentre "bona" mostra la solita /ɇ/ mutola delle voci femminili. Un'altra condizione si aggiunge a quella delle vocali finali in -i e -u, ed è la differenza tra sillabe aperte e chiuse.

Se /ǫ/ e /ę/ si trovano in sillaba aperta e hanno come vocale finale della parola una -i oppure una -u, c'è dittongazione.

es. fo-cu : fuǫkɇ , -u finale ẹ sillaba aperta
pe-de : pędɇ , sillaba aperta, ma non una vocale finale necessaria
noc-te : nǫtt' , sillaba chiusa e vocale finale -e
lec-tu : liẹtt', sillaba chiusa, ma vocale finale -u

Nel morrese si sono due possibilità di dittongazioni: /o/ > /uǫ/ e /e/ > /iẹ/. Questo fenomeno si realizza, se la vocale finale è -i oppure -u:
es. Surriẹndɇ (Sorrento), fiẹrrɇ (ferro), puọrtɇ (tu porti)
In caso contrario, cioè se la finale fosse -e oppure -a, la vocale aperta rimane intatta: es. męlɇ (miele) ma: liẹtt' (letto)
prędɇ (pietra), kǫrɇ (cuore)

La monottongazione è la chiusura di due vocali latine in una sola nell'italiano. Nel morrese ci sono due possibilità di monottongazione:
ae > e > ę > iẹ (dittongazione alla fine) es. laetum > letu > lieto
oe > ẹ es. poenam > pẹna.
Nell'italiano c'è una terza possibilità: au (aw) > ǫ es. aurum > ǫro
Ma a Morra le parole come "taurɇ" (tǫro) e "laurɇ" (allǫro) sono autoctone e usate ancora oggi dalla maggior parte dei parlanti. La parola "oro" dovrebbe quindi esser influenzata dalla lingua letterale, perché si dice a Morra "ǫrɇ" come si dice anche "ǫjɇ" per 'oggi' (diurnus - hodie).

Accenniamo brevemente a un fenomeno che è conosciuto in tutte le lingue romanze: la vocalizzazione di consonanti. Ad esempio delle nasali: ŋ /ɲn > j
ŋ / ɲn > j agnu > awnu > ajnɇ
oppure la vocalizzazione della velare laterale:
l > u altu > autɇ , cal(i)dus > kavɇdɇ
La 'u' si può combinare con la vocale precendente e insieme possono dare il risultato come nel francese: chaude /o/.

B) Vocalismo atono

Le vocali atone si affievoliscono generalmente e diventano 'ẹ' mutole.
es. Carmine : Garmẹnẹ
Il sistema delle vocali atone comprende 5 vocali e 3 gradi nel latino classico; nel periodo volgare era già ridotto alla metà delle vocali toniche:

I gradi di apertura di 'e' e di 'o' si neutralizzano e così le 10 vocali latine si riducono a 5 italiane.
Nel sistema meridionale troviamo solo 4 vocali: i , e , a , u, ma nel morrese possiamo trascurare questo modello, perché nessuna vocale sopravvive all'indebolimento delle finali tranne la -a in qualche caso particolare.
Vediamo tre esempi di caduta delle vocali atone:

1. aferesi: la vocale atona iniziale cade "la rekkjẹ" (l'orecchio)
2. sincope: i dialetti meridionali si mostrano molto conservatori di vocali intertoniche "kavẹdẹ" (caldo, calidus)
3. apocope: la vocale atona finale cade volentieri se è seguita da 'l,r,n,m' "Sam Vidẹ" (San Vito)

L'indebolimento della vocale può arrivare fino alla caduta completa dopo un gruppo di consonanti doppie: es. ru llatt' (il latte), lu fatt' (il fatto)

La vocale che riesce a salvarsi dalla caduta è la /a/, se si trova in proclisia.
es. negli articoli determinati e indeterminati: na (la) fẹmmẹnẹ
negli aggettivi pronominali e dimostrativi: sta bbẹlla fẹmmẹnẹ,sta fẹmmẹna bẹllẹ
Contrariamente al napoletano che avrebbe usato tre volte la -a finale, il morrese usa la vocale solamente come un nesso per facilitare la pronuncia.

Possiamo dire dunque che il morrese non conosce in generale una vocale finale distintiva. Ogni parola termina con una /ẹ/ indistinta:

lu fasulẹ	(il fagiolo)	la kasẹ	(la casa)
lu mẹsẹ	(il mese)	li misẹ	(i mesi)

Non vediamo differenza tra femminile e maschile oppure tra singolare e plurale. Eppure il parlante morrese si rende ben conto in quale persona stia parlando. L'opposizione toscana con le finali distinte (-o, -a, -i, -e) è superflua nel morrese, perché la metafonia permette di distinguere i stessi tratti.(1)

Uno sviluppo contrario alla caduta delle vocali atone è il fenomeno dell'anaptissi.
le vocali vengono intercalate:
es. l/r + consonante: kẹrẹvatt' (cravatta), kavẹdẹ (caldo), vẹrẹdẹ (verde)
consonante + j : fẹjaskẹ (fiasco)

(1) vedi capitolo III, A) Vocalismo tonico

Definiamo dunque il sistema delle vocali atone nel morrese: esso comprende due fonemi possibili, ma solamente uno che rimpiazza tutti gli altri:

/ ǝ/ - /a/

Se invece una vocale atona viene ad appoggiarsi a una tonica, come ad esempio nel caso di una proclisia, la vocale finale può rimanere /a/. Ma questo fenomeno è abbastanza raro e appare quasi esclusivamente davanti o con monosillabi.
In generale si può dire che un solo fonema domina il sistema intero: la /ǝ/ mutola che non fa distinzione tra le diversi vocali finali.

Possiamo dire concludendo che la differenza decisiva tra il morrese e l'italiano si trova nelle vocali finali, perché le vocali toniche non cambiano timbro o solamente sotto certe condizioni. Le vocali atone sono più importanti nei dialetti meridionali che in quelli settentrionali (toscano soprattutto).

Passiamo adesso al capitolo seguente che tratterà il problema delle consonanti. Qui troveremo differenze più importanti che nel vocalismo.

IV ANALISI E IPOTESI DI UN SISTEMA CONSONANTICO

A) Alcune peculiarità nell'evoluzione consonantica

Se si analizzassero tutti i dialetti dell'Italia, si potrebbe dividerli in due grandi sezioni. Le due zone sono ben distinte: la prima è la parte settentrionale della penisola dove viene conservato il gruppo consonantico -nd- (es. nel toscano: quando); la seconda parte è la zona centro-meridionale dove ha luogo l'assimilazione di questo gruppo nell'esito -nn- (es. nel testo alla linea 11: kuannɇ). Come frontiera tra le zone prendiamo Roma (cfr. "er mọnno" nel romano). Questa caratteristica generale ci permette di localizzare un dialetto in una prima analisi (1).
Per la zona meridionale troviamo altre assimilazioni, come i gruppi -mb- e -nv-, che diventano ambedue -mm- in tutti i dialetti del sud.
es. mb: piombo > kjummɇ nv: invece > mmẹšɇ , invidia > mmidiɇ

Un secondo fenomeno è la sonorizzazione delle consonanti occlusive sorde se seguono una consonante nasale:
es. mp: campana > kambanɇ , rompere (rumpere) > rọmbɇ
nt: dente > dẹndɇ (ma: li diẹndɇ) , santo - san(c)tu > sandɇ

Le consonanti in posizione iniziale si conservano bene, come anche quelle in posizione intervocaliche. Si trovano anzi a volte raddoppiate e rinforzate enfaticamente soprattutto se sono all'inizio di monosillabi.
es. più > kkjũ , due > ddui/ddọi , per > ppɇ
Anche nelle parole che seguono dei monosillabi si possono incontrare questi rinforzamenti. es. nel testo linea 4: a rrubbà
linea 14: ka nniẹndɇ

Tratteremo in questo capitolo solamente le differenze dell'evoluzione consonantica da quella italiana oppure campana.

1. b, bb, b > v

Il fonema che forse più di ogni altro crea tanta confusione, sia tra i letterati che anche tra i parlanti dei dialetti, è la /b/. Troviamo la confusione tra /b/ e /v/ anche nel mondo spagnolo e la prova che questa evoluzione sia naturale sono le antiche iscrizioni latine dove già troviamo "avete" invece della forma classica "habete" oppure "ave" al posto di "habet" (2).

(1) Ci sono buone probabilità di credere questo elemento -nn- un residuo del sostrato osco-umbro. (cfr. Rohlfs Gerhard, Grammatica Storica, vol.1, pag.358)

(2) vedi G. Rohlfs, op.cit., vol. 1. pag. 194

Se confrontiamo i caratteri distintivi dei due fonemi /b/ e /v/, vediamo che ci sono infatti delle somiglianze sul piano articulatorio.
Ambedue sono sonori e labiali; bilabiale nel caso di /b/ e labio-dentale nel caso di /v/. Può darsi che la /v/ sia stata pronunciata in modo bilabiale a un certo momento e che ne sia risultata la /b/. La confusione ha fatto scaturire uno schema complementare per l'uso dei due fonemi:

	INIZIALE		INTERVOCALICA	
/b/	1./b/,/bb/	es. bbuọnɇ (b o n u s)	/v/	es. favɇ (f a b a)
	2./v/	es. vọkkɇ (b u c c a)		
/v/	1./v/	es. vinɇ (v i n u m)	/v/	es. vivɇ (v i v a t)
	2./b/	es. jɇ bẹghɇ (1) (v i d e r e)		

(schema di P. Tekavcič, op.cit. pag. 142)

Si nota una apertura generale della /b/ alla /v/. Questo fenomeno della perdita dell'occlusione è un fatto comune alle lingue romanze.

In generale si può dire che le occlusive sorde si attenuano e quelle sonore si dileguano nel morrese.
La /b/ iniziale non muta in /v/ se viene dopo dei monosillabi. Questi ultimi provocano il raddoppiamento consonantico: es. ẹ bbẹllɇ; va bbọ (linea 11 nel testo).
Il rinforzamento delle consonanti iniziali tradisce l'origine letteraria delle parole: es. lu ddiẹbbɇtɇ (il debito, parola non di origine locale).

Al contrario del passaggio alla /v/, il fenomeno invertito, cioè la chiusura dalla /v/ alla /b/, è conosciuto solo come una confusione nella lingua popolare.
Prime attestazioni sono registrate nell'Appendix Probi.
es. baliat < (v a l e a t); benus < (v e n u s)
La confusione deve aver avuto inizio nel suono confuso di /ɣ/ (fricativa bilabiale), un suono tra /v/ e /b/.
La /v/ iniziale rimane generalmente inalterata, quella intervocalica può cadere occasionalmente. es: faọrɇ (favore)

(1) Questa forma è ancora molto usata dagli anziani, ma nel testo ho messo " jɇ vẹghɇ " (alla linea 3), anche perché la confusione è grande tra i parlanti. D'altronde molti giovani preferiscono parlare un dialetto italianizzato che va molto di moda, e la maggior parte degli adulti e perfino gli anziani si uniscono a loro.Comunque si conoscono a Morra ambedue le forme: "jɇ bẹghɇ" e "jɇ vẹghɇ".

Per quanto riguarda l'origine del suono /v/, esso proviene dalla lingua germanica dove la /w/ viene pronunciata ancora oggi come /v/. Ma il fonema è stato adeguato all'articolazione latina sotto forma di /gu/.
es. wirra > guerra ; wardan > guardare
Nel morrese delle parole arcaiche come "prẹwtẹ" (prete) sono ancora tutt'oggi in uso.
Lo sviluppo delle altre lingue ha seguito questo cammino:
praebyter > prẹwtẹ > prete (italiano), prêtre (francese).

Parliamo di un tratto particolare che possiede la /v/ davanti a una vocale velare. Se il fonema si trova in questa posizione esso muta in /g/.
Prendiamo l'esempio di "horpa" (linea 3 nel testo) nel dialetto morrese.
L'origine latina è 'vulpem' che durante il 14° secolo diventa 'gulpem'. Troviamo una accertazione nel"Dizionario Etimologico"(1) e la stessa forma è usata anche nel francese medievale (cfr. Le Roman De Renart): le goupil.
Si può dedurre che la /g/ iniziale sia pronunciata con appoggio della voce e in modo gutturale per evitare lo iato. Si scrive /h/, perché anche le parole come "ha" e "hanno" vengono pronunciate gutturali nel morrese. La confusione è dovuta forse a una ipercorrezione e si scrive /h/ invece della /g/ che è realmente pronunciata.
Il suono /h/ aspirato non si è introdotto completamente nel sistema morrese, ma troviamo un fonema medio tra la /h/ e la /g/.

La /h/ originaria latina è diventata muta molto presto nelle parole latine già nel periodo volgare, però veniva scritta fino al medioevo. Essa scompare dalle parole germaniche e francesi prese in prestito. Nello spagnolo è stato preferito al fonema /f/ il suono velare /h/ es. filius > hijo , ma non troviamo niente del genere nel nostro dialetto.

2. d, ḍḍ > dd, d > r, ll > dd

Ci sono due sviluppi opposti del fonema /d/ nei dialetti meridionali: il primo tende a indebolire la /d/ iniziale fino a una fricativa interdentale /ð/; l'altro lo rinforza con molto appoggio della voce fino a un raddoppiamento /dd/.
Nel morrese infine la /d/ iniziale può cadere completamente e essere rimpiazzata con una /j/ palatale. es. digitu > jidẹtẹ ; le dita > rẹ jẹdẹtẹ
In generale la /d/ è pronunciata sonora, ma appena percettibile e quasi con un filo di voce. Il raddoppiamento della consonante è dovuta una volta di più a un prestito dalla lingua nazionale. es. lu ddiẹbbẹtẹ
Contrariamente al siciliano il morrese non conosce la pronuncia cacuminale /ḍḍ/.
Parole come "ddọi" (linea 22 nel testo) non vengono pronunciate con la lingua retroflessa (ma forte e con l'appoggio della voce).

(1) C. Battisti/G. Alessio, Dizionario Etimologico Italiano.

Il raddoppiamento cacuminale /ḍḍ/ è l'esito delle consonanti geminate /ll/.
Nel morrese la pronuncia di /dd/ è medio-palatale, ma non retroflessa:
es. galline > rę gaddinę (linea 4 nel testo).
Ma non sempre /ll/ muta in /dd/: es. collo > kuoddę ; collana > kullanę, mentre nel siciliano l'esito è sempre in /ḍḍ/:bello > bẹḍḍu (ma bęllę nel morrese) senza differenziare tra parole letterarie e non letterarie.

Un'altro fenomeno è quello della 'rotazione' oppure 'rotacismo' che trasforma la /d/ in /r/ sia in posizione iniziale che intervocalica:
Si presuppone uno sviluppo dalla /d/ alla fricativa /ð/ e poi alla /r/.
es. domenica > rumẹnękę ; domani > rumanę ; Madonna > Marọnnę
Alcuni parlanti mi hanno assicurato che il rotacismo non proviene dal paese di Morra, ma che fu importato dai paesi vicini. Durante il periodo della mietitura gli uomini andavano di paese in paese in cerca di lavoro. Un ragazzo in buone condizioni di salute poteva arrivare fino nei territori pugliesi!
La forma "rumanę" è stata registrata dalla carta dell'AIS nel paese di Trevico.

Accanto alla forma "rumanę" ho trovato anche quella di "mumanę" molto usata dagli anziani e soprattutto dalle donne.
Si può dire infatti che le donne conoscano più forme arcaiche che gli uomini, forse perché esse svolgono le loro attività sempre nell'ambito della casa.
La parola "domani" (de mane) sostituisce "cras" verso il 14° secolo. La parola oggi in uso a Morra è "crai" ed è dunque più anziana delle altre forme variate di "domani", che è stata introdotta forse per vie dotte e letterate.

Anche /ll/ può mutare in /r/ attraverso il passaggio di /dd/. Questo si manifesta nel morrese negli articoli determinati.
Troviamo due varianti per il singolare maschile che si completano nel seguente schema:

	accento sulla prima sillaba	accento sulla seconda sillaba (o penultima)
il	rę ggranę (il grano)	lu pustiẹrę (il postino)
le	rę kasę (le case)	r'alivę (le olive)
la/i	la kasę , li vuọi (la casa, il bue)	la mulẹrę (la moglie) li kriaturę (i bambini)

Se la parola maschile singolare è breve, nella maggior parte dei casi richiede /rę/ per articolo e la consonante iniziale si rinforza. Se la parola ha l'accento sulla penultima sillaba, non avviene nessun raddoppiamento delle consonanti iniziali.
Per il femminile plurale rimane /rę/ come articolo unico sviluppatosi da "illae".
Un'ultima differenza dall'italiano la troviamo nello sviluppo da /d/ a /v/. A volte si sentono forme tali: ję vavę (io vado), lu kjuọvę (il chiodo, ma 'clavus'!)
L'italiano sembra conoscere lo sviluppo inverso da /v/ a /d/, mentre quello morrese rimane una pura curiosità del dialetto. es. paradiso > paravisę

3. k, g, j

Vediamo nell'esempio di /k/ e di /g/ quali sviluppi possono subire le consonanti iniziali e intervocaliche.
Le consonanti finali si distinguono dal primo gruppo, perché indeboliscono e cadono generalmente. La -m finale veniva tralasciata già nel periodo classico perfino nei testi scritti. La stessa sorte vale più tardi per la -t e la -s finale. Essi caratterizzano la flessione del nome e del verbo latino.
Se questa fonte di informazioni non viene più pronunciata accuratamente o lasciata via del tutto, si deve trovare una soluzione alternativa. È qui che la lingua inventa gli articoli e passa dal sistema sintetico a quello analitico.

Ma anche le consonanti iniziali possono scomparire se vengono attenuate.
es. la gatta > la att' ; le gatte > rẹ́ ggatt' ; Gaetano > Aitanẹ́
Ci sono altri sviluppi possibili, come la sonorizzazione, la palatalizzazione e la velarizzazione.

a) la sonorizzazione e la desonorizzazione

Questi due fenomeni sono caratteristici dei dialetti del Mezzogiorno. Mentre le occlusive forti vengono attenuate, sonorizzate e perfino dileguate, le occlusive tenui diventano sorde e forti.
es. sfocare > sfugà ; affocare > affu(g)à ; pagare > pakà; incontrò > ngundravẹ́
Se le occlusive sono precedute da una consonante nasale, esse sono ugualmente sonorizzate. es. ancora > angorẹ́ ; mondo > munnẹ́; montone > mundọnẹ́
Le occlusive sorde (k, t, p) possono anche rimanere intatte.
es. fratello > fratẹ́ ; capello > kapillẹ́
Specialmente il nesso /tr/ è mantenuto nei dialetti meridionali. Questo fenomeno ha origini nell'antico umbro e si espande fino alla zona laziale.
es. m a t e r > matrẹ́ ; p a t e r > patrẹ́ ; tuono > trọnẹ́ (con epentesi)

b) la palatalizzazione

Durante il procedimento della palatalizzazione il suono sposta il suo punto di articolazione verso il palato duro. L'evoluzione è un fenomeno neolatino, perché anticamente /k/ e /g/ erano varianti di uno stesso fonema.
es. cattus - gattus
La distribuzione complementare dei due fonemi è dovuta alle vocali che seguono le due occlusive.
/k/, /g/ + vocali velari > /k/, /g/ es. kuandẹ́ (quando), rẹ́ ggatt' (gatte)
/k/, /g/ + vocali palatali > /š/,/j/ es. šučč' (asino) , jẹnẹ́rẹ́ (genero)
Ognuno dei due fonemi originali si è diviso in due altri fonemi che non sono però varianti, ma suoni indipendenti con tratti distintivi. es. gallo - giallo
La /k/ antica poteva essere sostituita con /qu/. es. quelli > kuiddi ddui da "quid"
Contrariamente al leccese che palatalizza anche le forme "chi" e "che" in "či/čẹ́", il morrese ha seguito l'esempio toscano usando la /k/: "ki" e "kẹ́".

La /k/ e la /g/ hanno conosciuto evoluzioni diverse nell'Italia settentrionale e meridionale: /k/; 1. š fricativa, pronuncia meridionale
2. č affricata, pronuncia toscana

La variante toscana va introducendosi sempre più anche nel morrese. Lo stesso vale anche per /g/: /g/: 1. j palatale, pronuncia meridionale
2.dz palatale, pronuncia toscana

Ci sono certi isolamenti che confermano la regola nel morrese.
es. Gerardo > Cilardǝ ; gente > dzęndǝ; il tutto è forse dovuto all'influsso dotto.

La palatalizzazione con /j/ è un fenomeno panromanzo, mentre quella dovuta alle vocali palatali non lo è.
La /j/ seguita da vocali palatali diventa /dz/ es. iam > già;iocare* > giocare, ma nel morrese rimane /j/ in quasi tutte le forme: magister > majistrǝ giocare > jukà; digiuno > dijunǝ ; giusto > justǝ ; pagense > pajisǝ
La /j/ può però diventare /dz/ sotto l'influsso letterario. es. Giuà (Giovanni).

c) la velarizzazione

Per quanto riguarda quest'ultimo fenomeno relevante nella trasformazione delle consonanti, esso provoca lo spostamento di un suono nel punto di articolazione verso il velo del palato.
La consonante più sovente velarizzata è la laterale /l/ che muta in /u/. La velarizzazione può avvenire teoreticamente in posizione iniziale e intervocalica, ma gli esempi trovati sono sempre intervocalici.
es. calzetta > kausętt' ; altu > autǝ ; scalzo > skauzǝ

La velarizzazione di /l/ è spesso accompagnata da metatesi intrasillabica oppure tra due parole.
es. caglio > kuaľǝ La trasposizione dei due fonemi /a/ e /u/ all'interno della parola cambia l'ordine dei suoni.
Anche la gutturale /g/ può essere velarizzata e la /g/ assorbita dalla vocale /u/.
es. nigrum > níurǝ

Le rimanenti consonanti non hanno grandi differenze tra l'italiano e il morrese. Alcune vengono pronunciate un pò diverse dal toscano. Prevalentemente c'è una traccia di sonorizzazione in quasi tutte le consonanti forti o occlusive.
Ad esempio la /s/ viene pronunciata sonora come la /z/ italiana anche se le parole sono di origine dotta. es. forse > fọrzǝ

B) Alcuni esempi di nessi consonantici

Piú che una distinzione tra evoluzione di consonanti e nessi consonantici, si deve pensare a una gerarchia di importanza. Gli sviluppi dei nessi sono molto piú audaci che i sviluppi di singole consonanti.
Vediamo tre casi specifici di nessi: i nessi con consonanti nasali, con la laterale /l/ ed infine con la palatale /y/.

1. nessi con consonante nasale come primo membro

Questi gruppi sono già stati analizzati nel capitolo 3 (pag. 17) sulla sonorizzazione. Le nasali hanno la proprietà di indebolire il nesso e renderlo cosí sonoro, come già accennato nell'introduzione. Questa caratteristica è valida anche per proparossitoni e tra due parole.
es. mandorla > mánnɇlɇ ; in collo > nguọddɇ
Secondo una teoria di Rohlfs, il fenomeno dell'assimilazione è uno naturale e facile, perché è presente anche in dialetti tedeschi. (1)
Passiamo adesso a un gruppo consonantico che non abbiamo trattato ancora finora:

2. nessi con consonante laterale /l/ come secondo membro

La /l/ può svilupparsi sia in nessi in posizione iniziale che intervocalica.
In una prima parte vorrei discutere i nessi di una occlusiva e la laterale.
I nessi come /kl/ e /pl/ oppure /bl/ sono i piú caratteristici di questa palatalizzazione.
Il nesso /kl/ diventa /kj/. es. c l a v e m > kjavɇ ; c l a m a r e > kjamà
In posizione intervocalica diventa /kkj/. es. o c (u) l u > uọkkjɇ
Anche il nesso latino /pl/ ha lo stesso esito in /kj/ oppure /kkj/.
es. p l a n t a > kjandɇ ; p l u s > kju; *p l o v e r e > kjọvɇ; a p p l a n a r e: akkjanà (salire)
Nel morrese troviamo una variazione strana del nesso /pl/ nella parola "riempire": mentre "p l e n u" diventa "kjẹnɇ", il verbo "i m p l e r e" diventa "ẹñɇ" e non "ẹnkjɇ".
Anche per il nesso /kl/ c'è una variante particolare se il nesso è preceduto da /s/.
es. a s c l a > ašẹddɇ (ala). Il nesso /scl/ diventa /šk/.

Questi due nessi erano composti da consonanti occlusive sorde. Vediamo adesso un nesso con una occlusiva sonora, cioè /bl/ che muta in posizione iniziale in /j/ e in posizione intervocalica in /ĺ/.
Mentre la lingua dotta ha conservato il nesso iniziale in alcuni casi (es. blandire, blu), i dialetti meridionali hanno ridotto il nesso ad un solo fonema.
es. b l a n c u > jankɇ ; b l a s t e m a r e > jastumà ;
All'interno delle parole il toscano ha conservato una forma simile a quella latina.
es. n e b (u) l a > nebbia , mentre il morrese trasforma il nesso in /l/: nẹĺɇ.

(1) vedi § 253, pag. 356 in <u>Grammatica Storica</u>, Gerhard Rohlfs, vol 1.

Ma ci sono nessi anche con la fricativa /f/ che in posizione iniziale diventano /fi/ nel toscano. Per i dialetti morresi Rohlfs trova delle forme come "šamma" per "fiamma" (1). Nel morrese queste forme palatalizzate non sono usate nelle stesse posizioni come ad esempio nel napoletano. Si dice a Morra lu fiumé, la fiammé e nu fiọré. Ma c'è un'eccezione per il nesso in posizione intervocalica.
es. sufflare > jušà

3. nessi con /y/ come secondo membro

La palatalizzazione con /y/ è un fenomeno panromanzo, mentre quello con /g/ (vedi pag. 17) è solamente una evoluzione neolatina.
Ci sono due gruppi di nessi diversi. Il primo rappresenta le occlusive sorde e l'altro le occlusive sonore.
Nel primo gruppo troviamo i nessi /ty/ e /ky/ che diventano /z/ e /č/ nel toscano.
es. fortia > forza (nel torcano); linteolu > lenzuolo (simile al morrese).
Ma nel morrese abbiamo uno sviluppo diverso da /ky/ in /ts/, mentre nel toscano "lancea" diventa "lancia". Esempi dell'evoluzione morrese:
bracchiu > vratts' (braccio); facio > fatts; poteo > pọtts'
Il secondo gruppo rappresenta le occlusive sonore nell'evoluzione da /dy/ e /gy/ a /j/ nel morrese. Nel toscano le due forme diventano /dz/. es. diurnu > giorno
Nel morrese invece le forme latine "hodie" e "radiu" esitano in "ọjé" e "rajé".

Un altro nesso è quello con la laterale /ly/ che esita in posizione intervocalica in /ĺ/. es. palea > paĺé ; filia > fiĺé
L'ultimo nesso preso in considerazione in questa analisi è quello di /gn/ perché esita in /yn/. es. agnu > ajné ; ligna > lẹwné ; pugnu > pujné
Vediamo che la /gn/ può mutare in due forme possibili:

/ɲ/ oppure /gn/ < /uj/, (pugnu - pugno) ; /wn/, (ligna - legna)

4. altre evoluzioni di nessi consonantici

Il nesso /ng/ diventa /ñ/ nel morrese. es. plangere > kiañé; clostru > ñọstré (inchiostro). In quest'ultimo il nesso /nc/ equivale a /ng/ forse attraverso una sonorizzazione della occlusiva sorda.
Due occlusive sorde vengono assimilate sia nel morrese che nel toscano:
es. lacte > latt' ; octo > ọtt'; tectu > titt' (con metafonia).

Se una occlusiva è seguita da /s/, il nesso si assimila alla sibilante.
es. ipse > issé (iddé nel morrese)

(1) vedi § 183, pag. 247 in Grammatica Storica, Gerhard Rohlfs, vol. 1.

La sincope infine è un'evoluzione molto conosciuta anche fuori dell'Italia e dei dialetti meridionali. Possono essere fatte cadere sia le consonanti occlusive sonore che quelle sorde.

es. n e b u l a > nebla (nẹlé).

Questi sono i gruppi consonantici che hanno subito più cambiamenti sul piano articolatorio. Le consonanti restanti sono molto vicine al risultato nella lingua toscana e quindi all'italiano standard.

V CONCLUSIONE

Passando da un tratto caratteristico all'altro siamo arrivati alla conclusione dell'analisi sul dialetto morrese.
Vediamo in una sintesi finale i risultati dei capitoli precedenti.

Per quanto riguarda il sistema vocalico, abbiamo visto che esso si distingue da quello che Rohlfs ha definito : "il sistema meridionale". Il morrese conosce 5 vocali come anche il toscano, mentre i dialetti calabro-siculi sembrano conoscere solamente le varianti aperte delle vocali /e/ ed /o/.
Nel morrese le vocali cambiano il timbro a una condizione precisa, cioè se la vocale finale è /i/ oppure /u/. Negli altri casi l'esito dalla voce latina corrisponde alla versione italiana.
Per le vocali finali invece vale una regola generale. Esse ammutoliscono a una /ɇ/ (ə) indistinta oppure cadono del tutto. Questo è un altro punto che distingue il morrese dagli altri dialetti meridionali e dall'italiano vero e proprio.
Solamente il morrese non conserva le finali e gli articoli determinativi.

Per il consonantismo nel morrese invece abbiamo potuto costatare i seguenti fenomeni: la sonorizzazione di /w/ fino alla bilabiale /b/; il rotacismo; la palatalizzazione e la velarizzazione di consonanti e anche di nessi consonantici.
Molte di queste evoluzioni sono panromanze e sono conosciute perfino in alcuni dialetti tedeschi.

Il dialetto paesano e vernacolare non si distingue solamente dalla lingua italiana, ma anche dal siciliano e il calabrese . Possiamo definire il morrese e tutti quei dialetti simili a esso (es. napoletano, campano) appartenenti a una lingua intermediaria tra italiano e dialetto meridionale.
Questa lingua è comprensibile alla maggior parte degli italiani settentrionali, mentre solamente pochi interessati capiscono il siciliano.
Vogliamo chiamare questa lingua una "koiné", perché tiene conto delle grandi linee caratteristiche delle due zone dialettali in Italia. Il dialetto è italianizzato e l'italiano riceve degli accenti meridionali. Le peculiarità locali sono attenuate e le diverse parlate perdono, senza volerlo, molte delle loro peculiarità locali per avvicinarsi a una lingua passe-partout.
Una forma di questa lingua koiné è quel miscuglio che parlano gli emigrati tra di loro (come già accenntato nell'introduzione), dove essi abbandonano le varietà individuali per una lingua con carattere abbastanza uniforme.
Una prova per la facile comprensione del miscuglio italiano-campano è la sua frequente utilizzazione in filmati, giornali e situazioni umoristiche.
Purtroppo spesso in una forma spregievole, ma comunque le battute dialettali vengono capite da tutti.

Ritorniamo per un momento all'analisi di Rohlfs.
Egli non ha tenuto conto dei dialetti meno conosciuti nella Campania e ha preso in considerazione solamente quelle parlate rare e certamente piú interessanti per un linguista.
Abbiamo costatato che il dialetto riportato nell'AIS (Trevico) è molto vicino a quello morrese.Non bisogna però tralasciare il fatto che le parlate possono variare notevolmente da un paese all'altro.
Il morrese ha trovato una via di mezzo nella forma attuale che incontriamo tra parlanti anziani e giovani.

Non abbiamo espanso l'analisi sulla morfologia oppure la sintassi nel dialetto morrese, ma possiamo costatare assai facilmente che i dialetti meridionali non conoscono in genere il tempo futuro. Esso viene espresso con il verbo servile "dovere" . es. jé adza ji (io devo andare, io andrò).
Troviamo questa assenza del futuro anche in altre lingue che non esistono nello scritto, ma solamente nel parlato. I dialetti sono conservativi e ci mostrano la lingua del passato senza troppe differenze dal latino volgare.

La popolazione di Morra doveva consistere per la maggior parte di agricoltori. Essi vedevano il tempo come un ciclo ripetitivo di stagioni calde e fredde.
Le società moderne invece si orientano piuttosto verso il futuro e vedono la loro consistenza nel progresso continuo e lo sviluppo verso un tempo migliore.
La mentalità progressivista richiede dei tempi nel futuro per i progetti pronti da eseguire.
Le culture "primitive" invece vedono la base della vita e del mondo nel ciclo annuale delle stagioni e nel lavoro campestre ripetitivo.

Il morrese è in via di sparizione come quasi tutti i dialetti con poco prestigio. Bisogna ammettere anche che i meridionali non sono accettati e talvolta discriminati dai "nordisti" per la loro mentalità oppure per l'accento . La povertà li fa emigrare e molti rinnegano poi le loro radici dimenticando tradizioni e lingua del paese nativo.
Gli emigranti della prima generazione si ricordano ancora del dialetto del loro paese quando si trovano tra paesani. Ma con i loro figli essi parlano piú l'italiano. Per molti giovani il paese dei loro genitori non rappresenta alcuna attrazione e finché sarà poco nota la cultura di Morra, nessuno penserà a conservare il dialetto del paese.
Che sia possibile una coesistenza tra dialetto e lingua nazionale lo provano i dialetti prestigiosi come il romano, il gergo toscano e il napoletano.

VI TESTO ORIGINALE

Storielle morresi

Ricordiamoci le regole per leggere in dialetto morrese

Ddr– si legge come nella parola "vaddronu", =vallone =

Ʃ – si legge come nella parola "sci"

ə – non si pronunzia come nel francese la"e" di "Le".

Chi si legge come nella parola "chiave"

-J-é un i più lungo del normale, -jj-é un i ancora un pò più lungo.

L'OCCHIALI DE NOTTE

Nu juornu,Carmənu lu pustieru,ncuntravu a n'omménu dé foré ca cunuscja.Via facenne, assèru a cunti.

:-Iu a la notté nun ngi vedu mica-dissé l'omménu-Ngè na horpa ca mè venè a arrubbà ré gaddriné a la notté ,ma nu la pozzu spard,pecché nu la vedu bona e nu la ngogliu,si ngé vedessé megliu,ngé vulessé fa iu la peddra.-

:-Puozza sta buonu-disse Carménu-nun té puoi accattà l'occhiali dé notté ?-

:-Addu r'aggia i a piglià ?-disse l'omménu.

:-Tu si ré buoi,té ré pozzu venné iu.Però,m'eja dà nu mézzettu dé granu.-

:-Si fossé tutto pé questu! -disse l'omménu-portammiddré crai quannu passi da qua.-

Carménu ténja nu paru d'occhiali viecchi a la casa.R'appuluzzavu buoni,buoni,ngi fecé nu sacchettu dé rasu pé ré metté dintu,e lu juornu appriessi ngé ré purtavu a l'omménu.

:-L'é préparatu lu mézzettu dé granu ?-Dissé Carménu.

:-E tu l'occhiali mé re purtatu ?-

:-T'é,quisti so! -E Carménu ngi divu mmanu lu sacchettu dé rasu cu l'occhiali.L'omménu ré pigliavu e sé ré méttivu ngimma a lu nasu.Guardavu attuornu,attuornu e ngé védja chiu pocu dé prima,pécché l'occhiali ca Carménu ngera purtatu eréné pé quiddri ca ngé védjenné a luongu e l'omménu,ngé védja sulu accurtu.

-Iu té reggiu dittu ca quisti so occhiali spiciali dé notté e no dé juornu.Mittatiddré stanotté e tannu ngi vidi.-

Sé corrécavu lu mézzettu dé granu ngimma a lu ciucciu e subbétu sé né ivu.

L'omménu,arruata la sera,sé méttivu l'occhiali dinta a la sacca,e senza dì nienti a la mugliera,assivu foré.Cummé sé méttivu l'occhiali e'feci dui passi ntruppécavu banza a nu mazzaconu e cadivu luongu,luongo dint'a ré zanghe.L'occhiali caderé pure pé terra e sé nbécaréne tutté dé zanghe.L'omménu r'accuglivu,sé ré féccavu dint'a la sacca e sé ré gghivu appulézzà annascusa dé la mugliera.La notté appriessi , versu l'una,sé ntivu d'allucca lu canu.Angappavu la doibotté appisu a lu muro,sé méttivu l'occhiali e currivu foré.Quannu veddé n'animalu dé fui,sparavu.T'eggiu fatta la peddra! Pénsavu ncapu a iddru.Ivu pé védé e nterra nun ngera la horpa,ma ngera lu canu.Pénzavu ca forsè nunn'avja appuluzzatu buonu l'occhiali.Lu juornu appriessi vedde a Carménu e l'addummannavu si ngé putija fa védé cummé ngé védjia iddru cu l'occhiali dé notté.

-Vieni dumani sera a Morra-disse Carménu-e té fazzu védé-.

La notté Carménu paravu nu paru dé mastrieddri e a la matina truvavu dui belli surici dintu. R'accidivu e ré purtavu addéreté Corté.Doppu ré sparavu e vers'a la sera r'accuavu una da na parté e n'autu da n'ata parté .Quannu venné l'omménu Carménu ngi feci fa nu bicchieru dé vinu e quannu feci sqrjia lu purtavo addéreté Corté addù avja acquatu li surici muorti.

-Damm' l'occhiali-dissé – Mo té fazzu védé- lu cummé ngi vedu-.

Sé méttivu l'occhiali e feci finta dé guardà attuornu,attuornu.

-Lu ui! Lu ui ! Lu ui ! .... Nu soriciu...Nu soriciu... e nzengavu cu la manu versu addu avja acquatu lu soriciu a lu juornu.

-Addué,nun vedu nienti-disssie l'omménu.

-Nu lu vidi è vicinu a l'acaggia.- E sparavu.Jèré tutti e dui vicinu a l'acaggia e Carménu pigliavu lu soriciu.-Cu l'occhiali dé notté ré cosé sé vedéne chiu grossé.-disee Carménu. Pò sé vutavu da l'ata parté:-Lu vì ddra n'autu! -L'omménu cu queddra squrìa terra ca ngera nun védja mancu ré caggié,ché vulja védé surici.

-Nun bedu nienti-dissé.Carménu sparavu n'ata vota,jvu vicinu a l'alberu e purtavu n'autu soriciu.L'omménu nun seppé cchiù ché dì.Sé pigliavu l'occhiali e dissé -Mo ré provu n'ata vota.Sé veddé ca nun mé ré sapjia metté.-

La notté appriessi,siccomé ca lu canu nu lu ténjia cchiù,dissé cu la mugliera :-Guaglió, statt'attienti si allucchene ré gaddriné stanotté.-

La mugliera a la notté séntivu dé scachétià ré gaddriné,scénnivu da lu liettu e ghivu a guardà sé ngera la horpa.Cummé la veddé sé méttivu a alluccà pé fa assì a lu maritu.

Carménu assivu cu la scuppetta nmanu,sé méttivu l'occhiali,vedde na cosa grossa vicinu a la stalla ca sé muvja e s'arrécurdavu ca Carménu ngiavjia dittu ca cu l'occhiali ré cosé sé vedéné chiu grosse,e sparavu.

-Stavota l'aggiu ngovéta! Alluccavu Carménu.

-Stavota ai nguovétu la f.... dé mamméta! Alluccavu la mugliera-Stavota ai nguovétu a me.-

Menu malu ca l'avja ngovéta sulu dé sguingiu,ma dui tre pallini s'eréné féccaté lu stessu nculu.

L'omménu ngé ré téravu iddru stessu,pé nun fa védé a lu duttoru ca avja sparatu a la mugliera.

Stavota l'omménu jvu a du Carménu tuttu ngazzatu.

-Cu s'occhiali nun sé vedé probbiu nienti!Pigliatiddre e dammé n'ata vota ru granu ca té diètti.-

-Uh..-dissé Carménu-Lu fattu allora é accussì.Iu té ré (b)ulìja già dì l'ata vota,ma pò non té vulietti uffende.Ma mo té r'aggia dì.E'ppensò ca Don Giuannu ngi tené tantu ca li parzunali nun arrobbéné.Nun zia mai si ru sapé.Meh. Iu nun ngi dicu nienti,ma té poté sempé scappà na parola quannu si mbriacu...-

-Ma ché ngentra Don Giuannu cu l'occhiali ?-

-Ngentra,ngentra,. Iu té r'avja già dittu ca quisti so occhiali spiciali,ma nun t'avja dittu ca cu st'occhiali ngi vedédéné sulu ré genté unesté,Chi arrobba nun ngi vedé,sarrà pé questu ca iu ngi vedu e tu no.L'omménu s'arrécurdavu dé lu cas'a récotta ca s'era acquatu pé nu lu dà a Don Giuannu,e dé la lana e dé lu tummulu dé granu.... e pénzavu:-Quà é megliu ca mé stavu cittu,ca si ru vené a sapé Don Giuannu mé caccia foré da ré terré soié.-

Perciò,pé nun fa sapé li fatti suoi,sé pigliavu l'occhiali e sé né ivu,e quannu Càrménu l'addummannava si ngi vedja cu l'occhiali dé notté dicjia sempé sì.Da quiddru juornu nun s'avja azzardatu chiu a arrubbà coccosa.Na sera ca Don Giuannu era vénutu a la massarja,s'era fattu tasdì,foré ngera la sqrjia e Don Giuannu,ca mangu ngi vedja buonu,vulivu assì.Arruatu ngimma a l'aria addu ngera ru granu,Don Giuannu dissé :-Conta quanta pedéné so.-

-Cuntataviddre vui stessi-dissé lu parzunalu.:-Ma iu nun ngi vedu buonu-diessé Don Giuannu.

-E'féssarja-disse l'omménu-méttitévé l'occhiali dé notté.-

E ngi divu l'occhiali a Don Giuannu.Lu patronu sé ré méttivu e nun védja nienti.-Ma ché occhiali so quisti-? dissé a lu parzunalu-Iu nun ngi vedu propbbiu nienti.-

Lu parzunalu lu guardavu cu la vocca aperta,tantu dé la maraviglia.Pò ngi dissé:- Puru vui,Don Giuà ? Iu nun védietti a muglierémá ca era accussì picculo,ma vui nun véditi mangu ré pedéné ca so accussì grossé-.E sé feci nu risuliddru maliziusu.Da quiddru juornu ittavu l'occhiali dé notte e sé méttivu a fotté lu patronu chiu dé primu.

Gerardo Di Pietro

la traduzione

Un giorno Carmine il postino incontrò un conoscente. Via facendo iniziarono a parlare del più e del meno.
- Io di notte non ci vedo per niente - disse l'uomo -c'è una volpe che viene a rubarmi le galline, ma non la posso abbattere, perché non la vedo bene e non la colpisco; se ci vedessi meglio, gliela farei io la pelle!
- Ma allora perché non ti compri degli occhiali da notte?- chiese Carmine.
- Dove li vado a cercare?- domandò l'uomo incuriosito.
- Se vuoi, te li posso vendere io. Però mi devi dare mezzo quintale di grano.- - Va bene, portameli domani quando passi di qui.-
Carmine aveva a casa un paio d'occhiali vecchi che pulì per bene, e che il giorno dopo portò all'uomo. Questi se li mise sul naso, ma ci vedeva meno di prima, perché gli occhiali erano per presbiti mentre egli era miope.
- Io te l'ho detto che questi sono occhiali speciali da notte e non da giorno. Mettiteli stasera e allora ci vedrai - disse Carmine, si caricò il mezzo quintale di grano sull'asino e partì immediatamente.
La notte dopo, verso l'una sentì abbaiare il cane. Prese il fucile appeso al muro, si mise gli occhiali da notte e corse fuori senza dir niente alla moglie. Quando vide correre un animale, sparò. Ma quando andò a vedere, a terra non c'era la volpe, ma il suo cane Pensava che non aveva pulito bene gli occhiali.
Il giorno dopo incontrò Carmine e lo domandò come faceva lui a vederci con quegli occhiali.
- Vieni a Morra domani sera e te lo farò vedere - disse Carmine. La notte Carmine preparò un paio di trappole nel forno e il mattino vi trovò due bei topi dentro. Li uccise e li nascose dietro Corte. Quando venne l'uomo, Carmine gli fece bere un bicchiere di vino e a notte inoltrata lo portò dietro Corte. Non erano ancora arrivati che già Carmine iniziò a strillare:"Eccolo, lo vedi,lì c'è un topo", e indicava con la mano il luogo dove aveva nascosto i topi.
- Dov'è, io non vedo niente - disse l'uomo.
- E là, vicino all'acacia- disse Carmine e sparò due volte. Andarono tutti e due all'acacia e Carmine prese i due topi.
- Con gli occhiali da notte gli oggetti si vedono più grandi! -
L'uomo non seppe più cosa dire, si prese gli occhiali pensando che aveva sbagliato a usarli.
La notte dopo mandò la moglie a far la guardia alle galline. La donna si mise a strillare appena scorse la volpe. Il marito uscì con il fucile e gli occhiali, vide una cosa grande muoversi, si ricordò delle parole di Carmine e sparò.
- Questa volta l'ho beccata! - disse l'uomo.
- Questa volta hai preso la f... di tua madre.- disse la moglie. Per fortuna l'aveva colpita solo di sguincio, ma due pallini si erano ficcati nel sedere.
L'uomo andò tutto infuriato da Carmine, ma questo disse:
- Ma allora è come pensavo. Questi occhiali sono speciali ci vedono solo le persone oneste. Perciò io ci vedo e tu no.Però saranno guai se Don Giovanni lo viene a sapere, perché ci tiene tanto a che i suoi coloni non rubino.
L'uomo si ricordò di tutte le cose che aveva nascoste per non darle al padrone e pensò che era meglio star zitti e non far sapere i fatti suoi. Perciò se ne andò e quandunque Carmine gli chiedesse se ci vedeva con gli occhiali, diceva di sì.

Una sera Don Giovanni venne alla fattoria dell'uomo, e fattasi notte volle uscire a contare i covoni di grano sul campo. Siccome non ci vedeva bene nemmeno lui, chiese all'uomo di contarli lui. Allora l'uomo prese gli occhiali da notte e li diede al padrone.
- Ma che occhiali sono questi? Io non ci vedo niente.- disse il padrone. L'uomo rimase a bocca aperta dallo stupore.
- Ah, ma allora anche voi Don Giovà? Io non vidi mia moglie che era piccola, ma voi non vedete nemmeno i covoni così grandi - disse l'uomo e si fece una risata.
Da quel giorno buttò via gli occhiali e si mise a derubare il padrone più di prima.

BIBLIOGRAFIA

Devoto, Giacomo/ Giacomelli, Gabriella, I Dialetti Delle Regioni D'Italia,3a ed. Firenze, ed. Sansoni, 1981.

Grassi, Corrado, Elementi Di Dialettologia Italiana, Torino, G. Giappichelli, 1970.

Jaberg, Karl/ Jud, Jakob, AIS, Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, Zofingen, G. Barbera, 1957.

Rohlfs, Gerhard, Grammatica Storica Della Lingua Italiana E Dei Suoi Dialetti,vol.1, Torino, Giulio Einaudi, 1966.

Rohlfs, Gerhard, Studi E Ricerche Su Lingua E Dialetti D'Italia, Firenze, Sansoni, 1972.

Tekavčić, Pavao, Grammatica Storica Dell'Italiano, vol. 1, Bologna, Il Mulino, 1972.

Zuccagni, Attilio-Orlandini, Raccolta Di Dialetti Italiani, Firenze, Tofani, 1864.

d inoltre:

AA.VV. Morra de Sanctis, a cura di Franceso De Rogatis, Salerno, Jannone, 1985.

Di Pietro, Gerardo, Gli occhiali de notte nella "Gazzetta dei Morresi Emigrati", rivista dell'ottobre 1985.

È difficile inquadrare qualsiasi dialetto se si parte dal punto di vista degli emigrati. Da una parte essi hanno mantenuto un vocabolario arcaico, perché non è sottoposto allo sviluppo naturale di ogni lingua. D'altra parte però c'è all'estero un contatto più stretto tra i connazionali italiani di ogni regione. Per garantire una migliore comunicazione essi assumono espressioni e perfino pronuncie italianizzate.
Sarebbe poco utile fondare una ricerca su basi così incerte.

Io ho scelto come base un testo scritto da un morrese emigrato in Svizzera da molti anni. Egli ha voluto conservare il tono caratteristico morrese e ha fatto una trascrizione tenendo conto delle peculiarità dialettali.
Ma a volte può capitare di inserire inconsciamente delle parole o forme italiane nel discorso morrese. Troviamo un esempio di influsso letterario nelle vocali finali delle parole oppure l'uso di parole come 'occhiali', 'verso', 'asino' ecc...

Ma anche a Morra il dialetto va scomparendo, e le cause sono molte.
Notiamo subito l'influsso linguistico tramite l'industrializzazione del Meridione.
Un pò prima troviamo l'alfabetismo crescente grazie alle strutture scolastiche migliorate ed infine e soprattutto i mass-media che portano l'italiano standard anche nelle cascine più isolate. Ne segue un aggiornamento nelle attività politiche e l'inserzione nella vita comunale di questi meridionali.
Un'altra componente che si allega alle cause sopra citate è da cercare nella natura stessa del dialetto.
Le parlate dialettali non sono delle realtà compatte ed omogenee, perché in una comunità linguistica si trovano delle forme variate e individuali che dipendono dalla condizione sociale di ogni singolo parlante.
Infatti è molto difficile fare uno studio diacronico sui dialetti e nella più parte dei casi ci dobbiamo accontentare di uno studio sincronico.

L'interscambio tra dialetto e lingua nazionale non provoca un bilinguismo tra i meridionali (e i morresi), ma piuttosto un'interlingua che si avvicina all'italiano senza però distaccarsi dal dialetto locale.
Questa interlingua permette ai parlanti di dialetto di comunicare con parlanti di altre regioni e ai parlanti di italiano di esprimersi più intensamente.
Le tracce dialettali danno alla lingua un colorito vivo e spontaneo che a volte viene deriso dagli intellettuali.
Vediamo degli esempi di interscambio:

'scugnizzu' per qualsiasi ragazzo che vive disonestamente

Di parole dialettali nell'italiano ne troviamo in abbondanza e viceversa di forme italiane nel dialetto che molte volte sono usate in modo scorretto:

'io sono preso' invece di "io ho preso"
'io ho andato' invece di "io sono andato"

Queste forme ausiliari errate sono molto frequenti tra parlanti inesperti della lingua italiana. Il termine di ipercorrezione si adatta a queste forme né italiane né propriamente dialette. Il parlante agisce da un senso di inferiorità e sa bene che il suo dialetto contiene forme "sbagliate". Non conoscendo bene la grammatica italiana egli si confonde e sbaglia.
Un altro esempio di falsa correzione è la confusione tra le vocali finali femminili e maschili:

"cano" invece di "cane" ; "felicio" invece di "felice"
"io scrive" invece di "io scrivo"

Nel dialetto non si sente la differenza tra plurale e singolare oppure tra femminile e maschile. Tutte le vocali finali mutano in una /e/ mutola.
Esempio: lu canɇ - lu murɇ (1)
li canɇ - li murɇ
E evidente che il sostrato provoca delle confusioni e soggezioni nell'anima del parlante dialettale.

(1) La ɇ è una trascrizione mia per la 'e' mutola: /ə/

II IL MORRESE

A) La geografia

La zona avellinese si trova nell'area alto-meridionale ed è dunque nella stessa area come il dialetto napoletano.
Che ci siano diversioni di pronuncie e di morfosintassi da un paese all'altro, è un fatto del passato ormai. Lo dimostra la carta linguistica dell'AIS che si occupa solamente di pochi dialetti rappresentativi per tutta la regione.
Ma dalle parti di Morra ancora oggi si riconosce l'origine di un parlante dalla sua pronuncia e dalle peculiarità locali. Anche se tanti linguisti vorrebbero un tipico dialetto meridionale, uno tipicamente siciliano ecc., non si può unire tutti i dialetti per farne una seconda lingua nazionale. L'italiano è uniforme, ma il dialetto vive proprio per l'originalità che non si cura di certe norme grammaticali.

Vediamo i tre dialetti piú vicini al morrese riportati dall'AIS:

723 dialetto di Montefusco
724 dialetto di Acerno
725 dialetto di Trevico

Osservando la carta geografica riportata qui, si può fare già una prima ipotesi. Morra dovrebbe risultare vicina a Trevico e distanziarsi dai dialetti di Acerno e Montefusco (vedi fig. 3):

(fig. 3: carta geografica)

Per comparare meglio i tre dialetti con il morrese ho preso delle parole studiate nell'AIS .

Per le accertazioni ho approfittato dei discorsi degli anziani e autoctoni. Tuttavia molti casi d'incertezza rimangono non chiariti, perché a volte i morresi si sono sposati con persone di fuori oppure sono emigrati per qualche tempo. Essi hanno inconsciamente interiorizzato espressioni estranee.

Vediamo l'elenco delle parole comparate:

italiano	723 Montefusco	724 Acerno	725 Trevico
1) la volpe	βọ́rpᵃ	la ɣọ́rpə	la vọ́rpᵃ
2) la trappola per topi	a pę́šᵒlᵊ	lᵘ mastrillᵘ	lᵘ mastryétt'
3) il ragazzo	o waṫónə	lu waṫónə	lu wañonə
4) la ragazza	a waṫótta	la wəṫọ́tta	la wañarda
5) la bocca	a ọkkᵃ	la vọkkᵃ	la vọ́kkᵃ
6) buono	bwónə	bwón	bwónə
7) buona	bónə	bóna	bónə
8) domani	kray	rumanì	kraχ opp. kray

Vediamo i risultati nel morrese:

1) la họrpa Seguendo la pronuncia dei parlanti intervistati la /h/ è pronunciata fricativa e molto vicina alla /g/. Etimologicamente la /h/ viene da una /g/ lenita (vedi piú avanti).
2) lu mastrięddʼ Le occlusive doppie alla fine di una parola diventano sonore e fanno cadere la vocale finale.
3) La forma popolare napoletana è "guaglione", ma il morrese conosce un'altra forma: lu wañọnə e per "bambino": lu kriaturə
4) Invece per la forma femminile il napoletano è conosciuto: la waṫọtt'
5) La confusione tra /b/ e /v/ è molto diffusa nel Meridione e anche nello spagnolo: la vọkkʼ
6) Forma simile dappertutto: bbwọnə e anche 7) bbọnə
8) krai Questa forma è piú usata che quella "moderna": rumané.
   Traccia visibile del latino "cras"
   Altre forme morresi: dopodomani - péskrai (post cras)
   fra tre giorni - péskridd' (poscrigno, XIV.sec.)

Concludendo brevemente questa comparazione possiamo dire che il morrese si avvicina di molto al dialetto di Trevico. Ma passiamo prima a un esame del morrese tramite un testo.

B) Un testo morrese

Una trascrizione dettagliata serve a tener conto delle caratteristiche e delle particolarità nel morrese.
Stabiliamo qui i simboli usati per la trascrizione:

- ẹ̸ = la 'e' mutola; /ə/
- ọ/ẹ = vocali chiuse
- ǫ/ę = vocali aperte
- š = sibilante palatale, come nella parola "chanter" (in francese)
- ć = come nella parola "cento"
- dz = fricativa palatale un pò aspirata e sonora
- ĺ = laterale palatale come in "figlio"

Per mancanza di indagini scientifiche,come ad esempio il registrare di discorsi tra parlanti dialettali, ho tralasciato simboli piú sofisticati e complicati.
Ho cercato di trovare una via di mezzo che corrisponda alla pronuncia della maggioranza e che segua la logica del modello fonologico.

Gli occhiali da notte (1)

Un giorno Carmine il postino incontró un conoscente.
Via facendo iniziarono a parlare del piú e del meno.
- Io di notte non ci vedo per niente - disse l'uomo - c'è una volpe che viene a rubarmi le galline, ma non la posso abbattere perché non la vedo bene e non la colpisco; se ci vedessi meglio gliela farei io la pelle!
- Ma allora perché non ti comperi degli occhiali da notte?- chiese Carmine.
- Dove li vado a cercare?- domandò l'uomo incuriosito.
- Se vuoi te li posso vendere io. Però mi devi dare mezzo quintale di grano.- - Va bene, portameli domani quando passi di qui.-
Carmine aveva a casa un paio di occhiali vecchi che pulí per bene, e che il giorno dopo portò all'uomo. Questi se li mise sul naso, ma ci vedeva meno di prima, perché gli occhiali erano per presbiti mentre egli era miope.
- Io te l'ho detto che questi sono occhiali speciali da notte e non da giorno. Mettiteli stasera e allora ci vedrai - disse Carmine, si caricò il mezzo quintale di grano sull'asino e partí immediatamente.
La notte dopo, verso l'una, l'uomo sentí abbaiare il cane.
Prese il fucile appeso al muro, si mise gli occhiali da notte e corse fuori senza dir niente alla moglie. Sparò due volte.
Quando andò a vedere a terra non c'era la volpe, bensí il suo cane.
Pensò che forse non aveva pulito bene gli occhiali.

(1) Ci sono attestazioni incerte su quale parola per 'occhiali' fosse in uso a Morra e da quanto tempo.
Sembra che 'lęntẹ̸' abbia rimpiazzato "akkjalẹ̸" a un certo momento verso il secolo XVII con le scoperte di Galilei e fu introdotto solo poco tempo fa nel morrese. Questo spiegherebbe perché i parlanti sentono 'lęndẹ̸' come moderno e 'akkjalẹ̸' come fuori uso oggi.
L'autore aveva scritto "ọcchiali" nel testo, ciò è comunque preso dalla lingua letteraria.

<u>Rɇ lęndɇ dɇ nǫtt'</u>

Nu juọrnɇ, Garmɇnɇ lu pustiẹrɇ ngundravɇ a n'ǫmmɇnɇ ga ganušja. Via fašęnnɇ assęrɇ a gundɇ.

- Jɇ a la nǫtt' nun ndzɇ vẹghɇ mik- diss' (1) l'ǫmmɇnɇ -ndzę na horpa ga mɇ vęnɇ a arrubbã rɇ ggaddinɇ, ma nu la pǫzz' sparã pɇggẽ nu la vẹghɇ bbǫnɇ ẹ nu la gǫʃɇ; si ndzɇ vɇdẹssɇ męʃɇ ndzɇ vulẹssɇ fa jɇ la pęddɇ!

- Puọzz' sta bbuọnɇ, nun tɇ puõ aggattã rɇ lęndɇ dɇ nǫtt'?- addummannavɇ Garmɇnɇ.

- Addũ r'adzɇ ji a piʃã? - addummannavɇ l'ǫmmɇnɇ tutt' ndrɇghissɇ.

- Tu si rɇ bbwõ, tɇ rɇ pǫzz' vẹnnɇ jẹ. Ma m'ẹa da nu mɇzzętt' dɇ granɇ.- - Va bbọ, pǫrtammiddɇ grai guannɇ passɇ da guã.

Garmɇnɇ tɇnja nu parɇ dɇ lęndɇ vęgghiɇ a la gasɇ. R'appulɇzzavɇ bbǫnɇ bbǫnɇ ẹ lu juọrnɇ appriẹssɇ ndzɇ rɇ purtavɇ a l'ǫmmɇnɇ. Kuiddɇ sɇ rɇ mɇttivɇ ndzimm' a lu nasɇ, ma ndzɇ vɇdja pǫk ga nniẹndɇ, pɇkkẽ rɇ lęndɇ ęrɇnɇ pɇ kuidd' ga ndzɇ vẹdɇnɇ a luọnghɇ e iddɇ ndzɇ vɇdja sulɇ a ggurtɇ.

- Jɇ tɇ r'adzɇ ditt' ga kuẹstɇ so lęndɇ spišalɇ dɇ nǫtt' ẹ nọ dɇ juọrnɇ. Mittadiddɇ musẹrɇ ẹ tannɇ ndzɇ vidɇ.- diss' Garmɇnɇ, sɇ karɇgavɇ lu mɇzzętt' dɇ granɇ ndzimm' a lu šučč' ẹ partivɇ subbɇdɇ.

La nǫtt' appriẹssɇ miẹrɇ l'unɇ l'ǫmmɇnɇ sɇndivɇ d'alluggã lu ganɇ. Angappavɇ la ddọibǫtt' appẹsɇ a lu murɇ, sɇ mɇttivɇ rɇ lęndɇ ẹ kurrivɇ fǫrɇ annasgusɇ dɇ la muʃęrɇ. Sparavɇ dọi vǫtɇ.

Kuannɇ jivɇ pɇ vɇdẽ ndęrrɇ nun ndzęrɇ la horpa ma lu ganɇ sujɇ.

Pɇnzavɇ ga fọrzɇ nun avija appulɇzzatɇ bbuọnɇ rɇ lęndɇ.

(1) Questa forma letterale potrebbe esser sostituita con "dišija". Ho lasciato 'disse' anche perché non ho potuto stabilire con sicurezza quale parola è in uso. I parlanti non erano tutti della stessa opinione.

Per comparare meglio i tre dialetti con il morrese ho preso delle parole studiate nell'AIS .
Per le accertazioni ho approfittato dei discorsi degli anziani e autoctoni. Tuttavia molti casi d'incertezza rimangono non chiariti, perché a volte i morresi si sono sposati con persone di fuori oppure sono emigrati per qualche tempo. Essi hanno inconsciamente interiorizzato espressioni estranee.
Vediamo l'elenco delle parole comparate:

italiano	723 Montefusco	724 Acerno	725 Trevico
1) la volpe	βǫ́rp^{a}	la γǫ́rpə	la vǫ́rp^{a}
2) la trappola per topi	a pę́š$^{\gamma o}$l^{ə}	l^{u} mastrill^{u}	l^{u} mastryétt'
3) il ragazzo	o watónə	lu watónə	lu wañonə
4) la ragazza	a watótta	la wətǫ́tta	la wañarda
5) la bocca	a ǫkk^{a}	la vǫkk^{a}	la vǫ́kk^{a}
6) buono	bwónə	bwón	bwónə
7) buona	bónə	bóna	bónə
8) domani	kray	rumanì	kraχ opp. kray

Vediamo i risultati nel morrese:

1) la hǫrpa Seguendo la pronuncia dei parlanti intervistati la /h/ è pronunciata fricativa e molto vicina alla /g/. Etimologicamente la /h/ viene da una /g/ lenita (vedi più avanti).
2) lu mastriędd' Le occlusive doppie alla fine di una parola diventano sonore e fanno cadere la vocale finale.
3) La forma popolare napoletana è "guaglione", ma il morrese conosce un'altra forma: lu wañǫnə e per "bambino": lu kriaturə
4) Invece per la forma femminile il napoletano è conosciuto: la watǫtt'
5) La confusione tra /b/ e /v/ è molto diffusa nel Meridione e anche nello spagnolo: la vǫkk'
6) Forma simile dappertutto: bbwǫnə e anche 7) bbǫnə
8) krài Questa forma è più usata che quella "moderna": rumané.
Traccia visibile del latino "cras"
Altre forme morresi: dopodomani - péskrai (post cras)
fra tre giorni - péskridd' (poscrigno, XIV.sec.)

Concludendo brevemente questa comparazione possiamo dire che il morrese si avvicina di molto al dialetto di Trevico. Ma passiamo prima a un esame del morrese tramite un testo.

III ANALISI E IPOTESI DI UN SISTEMA VOCALICO

A) Vocalismo tonico

Il nostro compito sarà quello di erigere un sistema vocalico che possa essere attuato sul morrese.
Per capire meglio il sistema vocalico morrese si deve iniziare la ricerca nelle radici, cioè nel latino. Invariabilmente si ricorre sempre al latino anche se le lingue osche e umbre furono altrettanto importanti per il morrese.
Vediamo l'evoluzione cronologica dal sistema latino a quello meridionale.

Il sistema latino comprendeva 10 vocali e tre gradi di apertura:
5 brevi (ĭ,ĕ,ă,ŏ,ŭ) e 5 lunghe (ī,ē,ā,ō,ū).
La lunghezza delle vocali era un tratto distintivo e poteva dunque cambiare il significato di una parola: es. populus
es. pŏpulus - (breve) popolo   pōpulus - (lunga) pioppo

ī ĭ   ū ŭ ---- 1. grado
ē ĕ   ō ŏ ---------- 2. grado
ā ă ---------------------- 3. grado

Un sistema talmente sofisticato doveva perdere molte delle sue finezze nell'uso quotidiano e cosí a poco a poco si iniziò a distinguere le parole dal grado di apertura e non piú dalla lunghezza. La qualità rimase intatta anche se trasposta.
Le vocali brevi divennero sillabe chiuse e le vocali lunghe sillabe aperte.
es. lĕgo - (breve=chiusa) lẹgo (voc. chiusa); lēcto - (lunga=aperta) lętto
Si passa da un sistema quantitativo a uno qualitativo verso il 400 d.C.:

ī	ĭ ē	ĕ	ā ă	ŏ	ō ŭ	ū
i	ẹ	ę	a	ǫ	ọ	u

i   u ------ 1. grado
ẹ   ọ ------- 2. grado
ę   ǫ -------- 3. grado
a ----------- 4. grado

Il sistema comprende adesso solo 7 vocali, ma in compenso ha un grado in piú.

L'italiano ha mantenuto il sistema delle 7 vocali:
es. perché = ẹ   puoi = ọ
certo = ę   dormi = ǫ

Il sistema meridionale infine conosce solamente 3 gradi di apertura e 5 vocali:

i   u ------- 1. grado
ę   ǫ -------- 2. grado
a ---------- 3. grado

(vedi Gerhard Rohlfs, Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, ed Giulio Einaudi, Torino, 1966; vol. I pag. 8)

Il morrese deve aver subito un ulteriore sviluppo, perché contrariamente ai dialetti siciliani e calabresi, esso presenta oggi lo stesso sistema vocalico che il toscano. Questo è un fatto sorprendente poiché la Campania è stata una zona di arresto e non di transito per quel che riguarda le innovazioni linguistiche. Dunque il morrese conosce la differenza tra vocali chiuse e vocali aperte.

es. ę : pędɇ (piede) ǫ : ǫmmɇnɇ (uomo)
 ẹ : fẹmmɇnɇ (donna) ọ : vuọjɇ (bue)

Parliamo di altri due fenomeni all'interno del sistema vocalico, cioè della metafonia e della dittongazione (e monottongazione) delle voci latine.

1. la metafonia

Questo sviluppo fonetico che si verifica sotto l'influsso della vocale finale è molto diffuso nelle parlate meridionali.
Troviamo quasi dappertutto "pilu" per "pelo" e "niva" per "neve". Ma nel morrese, come anche nelle parlate lucane, la metafònia funziona solamente con -u e -i finale, mentre nel siciliano essa appare anche con la 'a'. Le vocali 'e' e 'o' cambiano timbro in 'i' e 'u' nel caso del napoletano, e nel morrese rimangono conservate le vocali se la finale è -a, -e oppure -o.
es. mammɇ (mamma), mẹsɇ (mese), pẹsɇ (peso) ma: pisɇ (pesi)
La -i finale porta sempre alla metafonia.
La distribuzione complementare della variazione vocalica potrebbe esser schematizzata in questo modo (1):

e/o < + a/ọ ǫ/ẹ ę = x_1 , conservazione del timbro della vocale
 + i / u = x_2 , alterazione del timbro della vocale, metafonesi

La 'e' e la 'o' in sillaba chiusa rimangono conservate, se non sono seguite da una -i o una -u finale: es. pǫndɇ (ponte), mọskɇ (mosca), tẹlɇ (tela), nẹvɇ (neve)
Se la vocale finale è -i oppure -u, le due vocali in questione cambiano timbro: es. russɇ (rossi), titt' (tetto - tectu(m))

La vocale 'a' impedisce la metafonia: es. mǫnɇkɇ (monaco) e per il resto la 'a' non è ritenuta abbastanza forte da resistere all'indebolimento generale delle finali. Troviamo solamente nel napoletano le vocali finali -a, -i, e -u.

(1) vedi schema di Tekavcič Pavao in Grammatica Storica Dell'Italiano, vol.1, pag. 61

2. la dittongazione e la monottongazione

La dittongazione è condizionata dalla vocale finale, come lo abbiamo già visto nella metafonia.

es. bonu(m): bbuǫnẹ́ ma: bona : bbǫnẹ́
boni : bbuǫnẹ́ bonae bbǫnẹ́

La parola "bonu" vede una dittongazione nel morrese della /o/ sotto l'influsso della -u finale, mentre "bona" mostra la solita /ẹ́/ mutola delle voci femminili. Un'altra condizione si aggiunge a quella delle vocali finali in -i e -u, ed è la differenza tra sillabe aperte e chiuse.

Se /ǫ/ e /ę/ si trovano in sillaba aperta e hanno come vocale finale della parola una -i oppure una -u, c'è dittongazione.

es. fo-cu : fuǫkẹ́ , -u finale e sillaba aperta
pe-de : pędẹ́ , sillaba aperta, ma non una vocale finale necessaria
noc-te : nǫtt' , sillaba chiusa e vocale finale -e
lec-tu : liẹtt', sillaba chiusa, ma vocale finale -u

Nel morrese si sono due possibilità di dittongazioni: /o/ > /uǫ/ e /e/ > /iẹ/. Questo fenomeno si realizza, se la vocale finale è -i oppure -u:

es. Surriẹndẹ́ (Sorrento), fiẹrrẹ́ (ferro), puǫrtẹ́ (tu porti)

In caso contrario, cioè se la finale fosse -e oppure -a, la vocale aperta rimane intatta: es. męlẹ́ (miele) ma: liẹtt' (letto)
prędẹ́ (pietra), kǫrẹ́ (cuore)

La monottongazione è la chiusura di due vocali latine in una sola nell'italiano. Nel morrese ci sono due possibilità di monottongazione:

ae > e > ę > iẹ (dittongazione alla fine) es. laetum > letu > lieto
oe > ẹ es. poenam > pẹna.

Nell'italiano c'è una terza possibilità: au (aw) > ǫ es. aurum > ǫro

Ma a Morra le parole come "taurẹ́" (tǫro) e "laurẹ́" (allǫro) sono autoctone e usate ancora oggi dalla maggior parte dei parlanti. La parola "oro" dovrebbe quindi esser influenzata dalla lingua letterale, perché si dice a Morra "ǫrẹ́" come si dice anche "ǫjẹ́" per 'oggi' (diurnus - hodie).

Accenniamo brevemente a un fenomeno che è conosciuto in tutte le lingue romanze: la vocalizzazione di consonanti. Ad esempio delle nasali: ŋ /ɲn > j

ŋ / ɲn > j agnu > awnu > ajnẹ́

oppure la vocalizzazione della velare laterale:

l > u altu > autẹ́ , cal(i)dus > kavẹ́dẹ́

La 'u' si può combinare con la vocale precendente e insieme possono dare il risultato come nel francese: chaude /o/.

B) Vocalismo atono

Le vocali atone si affievoliscono generalmente e diventano 'ɇ' mutole.

es. Carmine : Garmɇnɇ

Il sistema delle vocali atone comprende 5 vocali e 3 gradi nel latino classico; nel periodo volgare era già ridotto alla metà delle vocali toniche:

I gradi di apertura di 'e' e di 'o' si neutralizzano e così le 10 vocali latine si riducono a 5 italiane.

Nel sistema meridionale troviamo solo 4 vocali: i , e , a , u, ma nel morrese possiamo trascurare questo modello, perché nessuna vocale sopravvive all'indebolimento delle finali tranne la -a in qualche caso particolare.

Vediamo tre esempi di caduta delle vocali atone:

1. aferesi: la vocale atona iniziale cade "la rekkjɇ" (l'orecchio)
2. sincope: i dialetti meridionali si mostrano molto conservatori di vocali intertoniche "kavɇdɇ" (caldo, calidus)
3. apocope: la vocale atona finale cade volentieri se è seguita da 'l,r,n,m' "Sam Vidɇ" (San Vito)

L'indebolimento della vocale può arrivare fino alla caduta completa dopo un gruppo di consonanti doppie: es. ru llatt' (il latte), lu fatt' (il fatto)

La vocale che riesce a salvarsi dalla caduta è la /a/, se si trova in proclisia.

es. negli articoli determinati e indeterminati: na (la) fẹmmɇnɇ

negli aggettivi pronominali e dimostrativi: sta bbęlla fẹmmɇnɇ,sta fẹmmɇna bęllɇ

Contrariamente al napoletano che avrebbe usato tre volte la -a finale, il morrese usa la vocale solamente come un nesso per facilitare la pronuncia.

Possiamo dire dunque che il morrese non conosce in generale una vocale finale distintiva. Ogni parola termina con una /ɇ/ indistinta:

lu fasulɇ	(il fagiolo)	la kasɇ	(la casa)
lu mẹsɇ	(il mese)	li misɇ	(i mesi)

Non vediamo differenza tra femminile e maschile oppure tra singolare e plurale. Eppure il parlante morrese si rende ben conto in quale persona stia parlando. L'opposizione toscana con le finali distinte (-o, -a, -i, -e) è superflua nel morrese, perché la metafonia permette di distinguere i stessi tratti.(1)

Uno sviluppo contrario alla caduta delle vocali atone è il fenomeno dell'anaptissi.

le vocali vengono intercalate:

es. l/r + consonante: kɇrɇvatt' (cravatta), kavɇdɇ (caldo), vẹrɇdɇ (verde)

consonante + j : fɇjaskɇ (fiasco)

(1) vedi capitolo III, A) Vocalismo tonico

Definiamo dunque il sistema delle vocali atone nel morrese: esso comprende due fonemi possibili, ma solamente uno che rimpiazza tutti gli altri:

/ ę/ - /a/

Se invece una vocale atona viene ad appoggiarsi a una tonica, come ad esempio nel caso di una proclisia, la vocale finale può rimanere /a/. Ma questo fenomeno è abbastanza raro e appare quasi esclusivamente davanti o con monosillabi.
In generale si può dire che un solo fonema domina il sistema intero: la /ę/ mutola che non fa distinzione tra le diversi vocali finali.

Possiamo dire concludendo che la differenza decisiva tra il morrese e l'italiano si trova nelle vocali finali, perché le vocali toniche non cambiano timbro o solamente sotto certe condizioni. Le vocali atone sono più importanti nei dialetti meridionali che in quelli settentrionali (toscano soprattutto).

Passiamo adesso al capitolo seguente che tratterà il problema delle consonanti. Qui troveremo differenze più importanti che nel vocalismo.

IV ANALISI E IPOTESI DI UN SISTEMA CONSONANTICO

A) Alcune peculiarità nell'evoluzione consonantica

Se si analizzassero tutti i dialetti dell'Italia, si potrebbe dividerli in due grandi sezioni. Le due zone sono ben distinte: la prima è la parte settentrionale della penisola dove viene conservato il gruppo consonantico -nd- (es. nel toscano: quando); la seconda parte è la zona centro-meridionale dove ha luogo l'assimilazione di questo gruppo nell'esito -nn- (es. nel testo alla linea 11: kuannə). Come frontiera tra le zone prendiamo Roma (cfr. "er mọnno" nel romano). Questa caratteristica generale ci permette di localizzare un dialetto in una prima analisi (1).
Per la zona meridionale troviamo altre assimilazioni, come i gruppi -mb- e -nv-, che diventano ambedue -mm- in tutti i dialetti del sud.
es. mb: piombo > kjummə   nv: invece > mmẹšə , invidia > mmidiə

Un secondo fenomeno è la sonorizzazione delle consonanti occlusive sorde se seguono una consonante nasale:
es. mp: campana > kambanə , rompere (rumpere) > rọmbə
nt: dente > dẹndə (ma: li diẹndə) , santo - san(c)tu > sandə

Le consonanti in posizione iniziale si conservano bene, come anche quelle in posizione intervocaliche. Si trovano anzi a volte raddoppiate e rinforzate enfaticamente soprattutto se sono all'inizio di monosillabi.
es. più > kkjũ , due > ddui/ddọi , per > ppə
Anche nelle parole che seguono dei monosillabi si possono incontrare questi rinforzamenti. es. nel testo linea 4: a rrubbà
linea 14: ka nniẹndə

Tratteremo in questo capitolo solamente le differenze dell'evoluzione consonantica da quella italiana oppure campana.

1. b, bb, b > v

Il fonema che forse più di ogni altro crea tanta confusione, sia tra i letterati che anche tra i parlanti dei dialetti, è la /b/. Troviamo la confusione tra /b/ e /v/ anche nel mondo spagnolo e la prova che questa evoluzione sia naturale sono le antiche iscrizioni latine dove già troviamo "avete" invece della forma classica "habete" oppure "ave" al posto di "habet" (2).

(1) Ci sono buone probabilità di credere questo elemento -nn- un residuo del sostrato osco-umbro. (cfr. Rohlfs Gerhard, Grammatica Storica, vol.1, pag.358)

(2) vedi G. Rohlfs, op.cit., vol. 1. pag. 194

Se confrontiamo i caratteri distintivi dei due fonemi /b/ e /v/, vediamo che ci sono infatti delle somiglianze sul piano articulatorio.
Ambedue sono sonori e labiali; bilabiale nel caso di /b/ e labio-dentale nel caso di /v/. Può darsi che la /v/ sia stata pronunciata in modo bilabiale a un certo momento e che ne sia risultata la /b/. La confusione ha fatto scaturire uno schema complementare per l'uso dei due fonemi:

	INIZIALE	INTERVOCALICA
/b/	1./b/,/bb/ es. bbuọné (b o n u s) 2./v/ es. vọkké (b u c c a)	/v/ es. favé (f a b a)
/v/	1./v/ es. viné (v i n u m) 2./b/ es. jé bẹghé (1) (v i d e r e)	/v/ es. vivé (v i v a t)

(schema di P. Tekavcič, op.cit. pag. 142)

Si nota una apertura generale della /b/ alla /v/. Questo fenomeno della perdita dell'occlusione è un fatto comune alle lingue romanze.

In generale si può dire che le occlusive sorde si attenuano e quelle sonore si dileguano nel morrese.
La /b/ iniziale non muta in /v/ se viene dopo dei monosillabi. Questi ultimi provocano il raddoppiamento consonantico: es. ẹ bbẹllé; va bbọ (linea 11 nel testo).
Il rinforzamento delle consonanti iniziali tradisce l'origine letteraria delle parole: es. lu ddiẹbbété (il debito, parola non di origine locale).

Al contrario del passaggio alla /v/, il fenomeno invertito, cioè la chiusura dalla /v/ alla /b/, è conosciuto solo come una confusione nella lingua popolare.
Prime attestazioni sono registrate nell'Appendix Probi.
es. baliat < (v a l e a t); benus < (v e n u s)
La confusione deve aver avuto inizio nel suono confuso di /ɣ/ (fricativa bilabiale), un suono tra /v/ e /b/.
La /v/ iniziale rimane generalmente inalterata, quella intervocalica può cadere occasionalmente. es: faọré (favore)

(1) Questa forma è ancora molto usata dagli anziani, ma nel testo ho messo " jé vẹghé " (alla linea 3), anche perché la confusione è grande tra i parlanti. D'altronde molti giovani preferiscono parlare un dialetto italianizzato che va molto di moda, e la maggior parte degli adulti e perfino gli anziani si uniscono a loro.Comunque si conoscono a Morra ambedue le forme: "jé bẹghé" e "jé vẹghé".

Per quanto riguarda l'origine del suono /v/, esso proviene dalla lingua germanica dove la /w/ viene pronunciata ancora oggi come /v/. Ma il fonema è stato adeguato all'articolazione latina sotto forma di /gu/.
es. wirra > guerra ; wardan > guardare
Nel morrese delle parole arcaiche come "prẹwtẹ́" (prete) sono ancora tutt'oggi in uso.
Lo sviluppo delle altre lingue ha seguito questo cammino:
praebyter > prẹwtẹ́ > prete (italiano), prêtre (francese).

Parliamo di un tratto particolare che possiede la /v/ davanti a una vocale velare. Se il fonema si trova in questa posizione esso muta in /g/.
Prendiamo l'esempio di "horpa" (linea 3 nel testo) nel dialetto morrese.
L'origine latina è 'vulpem' che durante il 14° secolo diventa 'gulpem'. Troviamo una accertazione nel "Dizionario Etimologico" (1) e la stessa forma è usata anche nel francese medievale (cfr. Le Roman De Renart): le goupil.
Si può dedurre che la /g/ iniziale sia pronunciata con appoggio della voce e in modo gutturale per evitare lo iato. Si scrive /h/, perché anche le parole come "ha" e "hanno" vengono pronunciate gutturali nel morrese. La confusione è dovuta forse a una ipercorrezione e si scrive /h/ invece della /g/ che è realmente pronunciata.
Il suono /h/ aspirato non si è introdotto completamente nel sistema morrese, ma troviamo un fonema medio tra la /h/ e la /g/.

La /h/ originaria latina è diventata muta molto presto nelle parole latine già nel periodo volgare, però veniva scritta fino al medioevo. Essa scompare dalle parole germaniche e francesi prese in prestito. Nello spagnolo è stato preferito al fonema /f/ il suono velare /h/ es. filius > hijo , ma non troviamo niente del genere nel nostro dialetto.

2. d, ḍḍ > dd, d > r, ll > dd

Ci sono due sviluppi opposti del fonema /d/ nei dialetti meridionali: il primo tende a indebolire la /d/ iniziale fino a una fricativa interdentale /ð/; l'altro lo rinforza con molto appoggio della voce fino a un raddoppiamento /dd/.
Nel morrese infine la /d/ iniziale può cadere completamente e essere rimpiazzata con una /j/ palatale. es. digitu > jidẹ́tẹ́ ; le dita > rẹ́ jẹdẹ́tẹ́
In generale la /d/ è pronunciata sonora, ma appena percettibile e quasi con un filo di voce. Il raddoppiamento della consonante è dovuta una volta di più a un prestito dalla lingua nazionale. es. lu ddiẹbbẹ́tẹ́
Contrariamente al siciliano il morrese non conosce la pronuncia cacuminale /ḍḍ/.
Parole come "ddọi" (linea 22 nel testo) non vengono pronunciate con la lingua retroflessa (ma forte e con l'appoggio della voce).

(1) C. Battisti/G. Alessio, Dizionario Etimologico Italiano.

Il raddoppiamento cacuminale /ḍḍ/ è l'esito delle consonanti geminate /ll/.
Nel morrese la pronuncia di /dd/ è medio-palatale, ma non retroflessa:
es. galline > rǝ gaddinǝ (linea 4 nel testo).
Ma non sempre /ll/ muta in /dd/: es. collo > kuọddǝ ; collana > kullanǝ, mentre nel siciliano l'esito è sempre in /ḍḍ/:bello > bẹḍḍu (ma bẹllǝ nel morrese) senza differenziare tra parole letterarie e non letterarie.

Un'altro fenomeno è quello della 'rotazione' oppure 'rotacismo' che trasforma la /d/ in /r/ sia in posizione iniziale che intervocalica:
Si presuppone uno sviluppo dalla /d/ alla fricativa /ð/ e poi alla /r/.
es. domenica > rumẹnǝkǝ ; domani > rumanǝ ; Madonna > Marọnnǝ
Alcuni parlanti mi hanno assicurato che il rotacismo non proviene dal paese di Morra, ma che fu importato dai paesi vicini. Durante il periodo della mietitura gli uomini andavano di paese in paese in cerca di lavoro. Un ragazzo in buone condizioni di salute poteva arrivare fino nei territori pugliesi!
La forma "rumanǝ" è stata registrata dalla carta dell'AIS nel paese di Trevico.

Accanto alla forma "rumanǝ" ho trovato anche quella di "mumanǝ" molto usata dagli anziani e soprattutto dalle donne.
Si può dire infatti che le donne conoscano più forme arcaiche che gli uomini, forse perché esse svolgono le loro attività sempre nell'ambito della casa.
La parola "domani" (d e m a n e) sostituisce "cras" verso il 14° secolo. La parola oggi in uso a Morra è "crai" ed è dunque più anziana delle altre forme variate di "domani", che è stata introdotta forse per vie dotte e letterate.

Anche /ll/ può mutare in /r/ attraverso il passaggio di /dd/. Questo si manifesta nel morrese negli articoli determinati.
Troviamo due varianti per il singolare maschile che si completano nel seguente schema:

	accento sulla prima sillaba	accento sulla seconda sillaba (o penultima)
il	rǝ ggranǝ (il grano)	lu pustiẹrǝ (il postino)
le	rǝ kasǝ (le case)	r'alivǝ (le olive)
la/i	la kasǝ , li vuọi (la casa, il bue)	la muǐẹrǝ (la moglie) li kriaturǝ (i bambini)

Se la parola maschile singolare è breve, nella maggior parte dei casi richiede /rǝ/ per articolo e la consonante iniziale si rinforza. Se la parola ha l'accento sulla penultima sillaba, non avviene nessun raddoppiamento delle consonanti iniziali.
Per il femminile plurale rimane /rǝ/ come articolo unico sviluppatosi da "i l l a e".
Un'ultima differenza dall'italiano la troviamo nello sviluppo da /d/ a /v/. A volte si sentono forme tali: jǝ vavǝ (io vado), lu kjuọvǝ (il chiodo, ma 'c l a v u s'!)
L'italiano sembra conoscere lo sviluppo inverso da /v/ a /d/, mentre quello morrese rimane una pura curiosità del dialetto. es. paradiso > paravisǝ

3. <u>k, g, j</u>

Vediamo nell'esempio di /k/ e di /g/ quali sviluppi possono subire le consonanti iniziali e intervocaliche.
Le consonanti finali si distinguono dal primo gruppo, perché indeboliscono e cadono generalmente. La -m finale veniva tralasciata già nel periodo classico perfino nei testi scritti. La stessa sorte vale piú tardi per la -t e la -s finale. Essi caratterizzano la flessione del nome e del verbo latino.
Se questa fonte di informazioni non viene piú pronunciata accuratamente o lasciata via del tutto, si deve trovare una soluzione alternativa. È qui che la lingua inventa gli articoli e passa dal sistema sintetico a quello analitico.

Ma anche le consonanti iniziali possono scomparire se vengono attenuate.
es. la gatta > la att' ; le gatte > rɇ ggatt' ; Gaetano > Aitanɇ
Ci sono altri sviluppi possibili, come la sonorizzazione, la palatalizzazione e la velarizzazione.

a) la sonorizzazione e la desonorizzazione

Questi due fenomeni sono caratteristici dei dialetti del Mezzogiorno. Mentre le occlusive forti vengono attenuate, sonorizzate e perfino dileguate, le occlusive tenui diventano sorde e forti.
es. sfocare > sfugà ; affocare > affu(g)à ; pagare > pakà; incontrò > ngundravɇ
Se le occlusive sono precedute da una consonante nasale, esse sono ugualmente sonorizzate. es. ancora > angorɇ ; mondo > munnɇ; montone > mundọnɇ
Le occlusive sorde (k, t, p) possono anche rimanere intatte.
es. fratello > fratɇ ; capello > kapillɇ
Specialmente il nesso /tr/ è mantenuto nei dialetti meridionali. Questo fenomeno ha origini nell'antico umbro e si espande fino alla zona laziale.
es. m a t e r > matrɇ ; p a t e r > patrɇ ; tuono > trọnɇ (con epentesi)

b) la palatalizzazione

Durante il procedimento della palatalizzazione il suono sposta il suo punto di articolazione verso il palato duro. L'evoluzione è un fenomeno neolatino, perché anticamente /k/ e /g/ erano varianti di uno stesso fonema.
es. <u>c</u>attus - <u>g</u>attus
La distribuzione complementare dei due fonemi è dovuta alle vocali che seguono le due occlusive.
/k/, /g/ + vocali velari > /k/, /g/   es. kuandɇ (quando), rɇ ggatt' (gatte)
/k/, /g/ + vocali palatali > /š/,/j/   es. šučč' (asino) , jẹnɇrɇ (genero)
Ognuno dei due fonemi originali si è diviso in due altri fonemi che non sono però varianti, ma suoni indipendenti con tratti distintivi. es. <u>g</u>allo - <u>gi</u>allo
La /k/ antica poteva essere sostituita con /qu/. es. quelli > <u>k</u>uiddi ddui da "quid"

Contrariamente al leccese che palatalizza anche le forme "chi" e "che" in "či/čɇ", il morrese ha seguito l'esempio toscano usando la /k/: "ki" e "kɇ".

La /k/ e la /g/ hanno conosciuto evoluzioni diverse nell'Italia settentrionale e meridionale: /k/; 1. š fricativa, pronuncia meridionale
2. č affricata, pronuncia toscana

La variante toscana va introducendosi sempre piú anche nel morrese. Lo stesso vale anche per /g/: /g/: 1. j palatale, pronuncia meridionale
2.dz palatale, pronuncia toscana

Ci sono certi isolamenti che confermano la regola nel morrese.
es. Gerardo > Cilardé ; gente > dzęndé; il tutto è forse dovuto all'influsso dotto.

La palatalizzazione con /j/ è un fenomeno panromanzo, mentre quella dovuta alle vocali palatali non lo è.
La /j/ seguita da vocali palatali diventa /**dz**/ es. iam > già;iocare* > giocare, ma nel morrese rimane /j/ in quasi tutte le forme: magister > majistré
giocare > jukà; digiuno > dijuné ; giusto > justé ; pagense > pajisé
La /j/ può però diventare /dz/ sotto l'influsso letterario. es. Già (Giovanni).

c) la velarizzazione

Per quanto riguarda quest'ultimo fenomeno relevante nella trasformazione delle consonanti, esso provoca lo spostamento di un suono nel punto di articolazione verso il velo del palato.
La consonante piú sovente velarizzata è la laterale /l/ che muta in /u/. La velarizzazione può avvenire teoreticamente in posizione iniziale e intervocalica, ma gli esempi trovati sono sempre intervocalici.
es. calzetta > kausętt' ; altu > auté ; scalzo > skauzé

La velarizzazione di /l/ è spesso accompagnata da metatesi intrasillabica oppure tra due parole.
es. caglio > kuaĺé La trasposizione dei due fonemi /a/ e /u/ all'interno della parola cambia l'ordine dei suoni.
Anche la gutturale /g/ può essere velarizzata e la /g/ assorbita dalla vocale /u/.
es. nigrum > níuré

Le rimanenti consonanti non hanno grandi differenze tra l'italiano e il morrese. Alcune vengono pronunciate un pò diverse dal toscano. Prevalentemente c'è una traccia di sonorizzazione in quasi tutte le consonanti forti o occlusive.
Ad esempio la /s/ viene pronunciata sonora come la /z/ italiana anche se le parole sono di origine dotta. es. forse > forzé

B) Alcuni esempi di nessi consonantici

Piú che una distinzione tra evoluzione di consonanti e nessi consonantici, si deve pensare a una gerarchia di importanza. Gli sviluppi dei nessi sono molto piú audaci che i sviluppi di singole consonanti.
Vediamo tre casi specifici di nessi: i nessi con consonanti nasali, con la laterale /l/ ed infine con la palatale /y/.

1. nessi con consonante nasale come primo membro

Questi gruppi sono già stati analizzati nel capitolo 3 (pag. 17) sulla sonorizzazione. Le nasali hanno la proprietà di indebolire il nesso e renderlo cosí sonoro, come già accennato nell'introduzione. Questa caratteristica è valida anche per proparossitoni e tra due parole.
es. mandorla > mánnełə ; in collo > nguọddə
Secondo una teoria di Rohlfs, il fenomeno dell'assimilazione è uno naturale e facile, perché è presente anche in dialetti tedeschi. (1)
Passiamo adesso a un gruppo consonantico che non abbiamo trattato ancora finora:

2. nessi con consonante laterale /l/ come secondo membro

La /l/ può svilupparsi sia in nessi in posizione iniziale che intervocalica.
In una prima parte vorrei discutere i nessi di una occlusiva e la laterale.
I nessi come /kl/ e /pl/ oppure /bl/ sono i piú caratteristici di questa palatalizzazione.
Il nesso /kl/ diventa /kj/. es. c l a v e m > kjavə ; c l a m a r e > kjamà
In posizione intervocalica diventa /kkj/. es. o c (u) l u > uọkkjə
Anche il nesso latino /pl/ ha lo stesso esito in /kj/ oppure /kkj/.
es. p l a n t a > kjandə ; p l u s > kju; *p l o v e r e > kjọvə; a p p l a n a r e: akkjanà (salire)
Nel morrese troviamo una variazione strana del nesso /pl/ nella parola "riempire": mentre "p l e n u" diventa "kjẹnə", il verbo "i m p l e r e" diventa "ẹñə" e non "ẹnkjə".
Anche per il nesso /kl/ c'è una variante particolare se il nesso è preceduto da /s/.
es. a s c l a > ašẹddə (ala). Il nesso /scl/ diventa /šk/.

Questi due nessi erano composti da consonanti occlusive sorde. Vediamo adesso un nesso con una occlusiva sonora, cioè /bl/ che muta in posizione iniziale in /j/ e in posizione intervocalica in /ĺ/.
Mentre la lingua dotta ha conservato il nesso iniziale in alcuni casi (es. blandire, blu), i dialetti meridionali hanno ridotto il nesso ad un solo fonema.
es. b l a n c u > jankə ; b l a s t e m a r e > jastumà ;
All'interno delle parole il toscano ha conservato una forma simile a quella latina.
es. n e b (u) l a > nebbia , mentre il morrese trasforma il nesso in /l/: nẹĺə.

(1) vedi § 253, pag. 356 in <u>Grammatica Storica</u>, Gerhard Rohlfs, vol 1.

Ma ci sono nessi anche con la fricativa /f/ che in posizione iniziale diventano /fi/ nel toscano. Per i dialetti morresi Rohlfs trova delle forme come "šamma" per "fiamma" (1). Nel morrese queste forme palatalizzate non sono usate nelle stesse posizioni come ad esempio nel napoletano. Si dice a Morra lu fiumé, la fiammé e nu fiọré. Ma c'è un'eccezione per il nesso in posizione intervocalica. es. s u f f l a r e > jušà

3. nessi con /y/ come secondo membro

La palatalizzazione con /y/ è un fenomeno panromanzo, mentre quello con /g/ (vedi pag. 17) è solamente una evoluzione neolatina.
Ci sono due gruppi di nessi diversi. Il primo rappresenta le occlusive sorde e l'altro le occlusive sonore.
Nel primo gruppo troviamo i nessi /ty/ e /ky/ che diventano /z/ e /č/ nel toscano.
es. f o r t i a > forza (nel torcano); l i n t e o l u > lenzuolo (simile al morrese).
Ma nel morrese abbiamo uno sviluppo diverso da /ky/ in /ts/, mentre nel toscano "l a n c e a" diventa "lancia". Esempi dell'evoluzione morrese:
b r a c c h i u > vratts' (braccio); f a c i o > fatts; p o t e o > pọtts'
Il secondo gruppo rappresenta le occlusive sonore nell'evoluzione da /dy/ e /gy/ a /j/ nel morrese. Nel toscano le due forme diventano /dz/. es. d i u r n u > giorno
Nel morrese invece le forme latine "h o d i e" e "r a d i u" esitano in "ọjé" e "rajé".

Un altro nesso è quello con la laterale /ly/ che esita in posizione intervocalica in /ĺ/. es. p a l e a > paĺé ; f i l i a > fiĺé
L'ultimo nesso preso in considerazione in questa analisi è quello di /gn/ perché esita in /yn/. es. a g n u > ajné ; l i g n a > lẹwné ; p u g n u > pujné
Vediamo che la /gn/ può mutare in due forme possibili:

/ŋn/ oppure /gn/ < /uj/, (pugnu - pugno) ; /wn/, (ligna - legna)

4. altre evoluzioni di nessi consonantici

Il nesso /ng/ diventa /ñ/ nel morrese. es. p l a n g e r e > kiañé; c l o s t r u > ñọstré (inchiostro). In quest'ultimo il nesso /nc/ equivale a /ng/ forse attraverso una sonorizzazione della occlusiva sorda.
Due occlusive sorde vengono assimilate sia nel morrese che nel toscano:
es. l a c t e > latt' ; o c t o > ọtt'; t e c t u > titt' (con metafonia).

Se una occlusiva è seguita da /s/, il nesso si assimila alla sibilante.
es. i p s e > issé (iddé nel morrese)

(1) vedi § 183, pag. 247 in Grammatica Storica, Gerhard Rohlfs, vol. 1.

La sincope infine è un'evoluzione molto conosciuta anche fuori dell'Italia e dei dialetti meridionali. Possono essere fatte cadere sia le consonanti occlusive sonore che quelle sorde.

es. n e b u l a > nebla (nẹlé).

Questi sono i gruppi consonantici che hanno subito più cambiamenti sul piano articolatorio. Le consonanti restanti sono molto vicine al risultato nella lingua toscana e quindi all'italiano standard.

V CONCLUSIONE

Passando da un tratto caratteristico all'altro siamo arrivati alla conclusione dell'analisi sul dialetto morrese.
Vediamo in una sintesi finale i risultati dei capitoli precedenti.

Per quanto riguarda il sistema vocalico, abbiamo visto che esso si distingue da quello che Rohlfs ha definito : "il sistema meridionale". Il morrese conosce 5 vocali come anche il toscano, mentre i dialetti calabro-siculi sembrano conoscere solamente le varianti aperte delle vocali /e/ ed /o/.
Nel morrese le vocali cambiano il timbro a una condizione precisa, cioè se la vocale finale è /i/ oppure /u/. Negli altri casi l'esito dalla voce latina corrisponde alla versione italiana.
Per le vocali finali invece vale una regola generale. Esse ammutoliscono a una /ǝ/ (ə) indistinta oppure cadono del tutto. Questo è un altro punto che distingue il morrese dagli altri dialetti meridionali e dall'italiano vero e proprio. Solamente il morrese non conserva le finali e gli articoli determinativi.

Per il consonantismo nel morrese invece abbiamo potuto costatare i seguenti fenomeni: la sonorizzazione di /w/ fino alla bilabiale /b/; il rotacismo; la palatalizzazione e la velarizzazione di consonanti e anche di nessi consonantici. Molte di queste evoluzioni sono panromanze e sono conosciute perfino in alcuni dialetti tedeschi.

Il dialetto paesano e vernacolare non si distingue solamente dalla lingua italiana, ma anche dal siciliano e il calabrese . Possiamo definire il morrese e tutti quei dialetti simili a esso (es. napoletano, campano) appartenenti a una lingua intermediaria tra italiano e dialetto meridionale.
Questa lingua è comprensibile alla maggior parte degli italiani settentrionali, mentre solamente pochi interessati capiscono il siciliano.
Vogliamo chiamare questa lingua una "koiné", perché tiene conto delle grandi linee caratteristiche delle due zone dialettali in Italia. Il dialetto è italianizzato e l'italiano riceve degli accenti meridionali. Le peculiarità locali sono attenuate e le diverse parlate perdono, senza volerlo, molte delle loro peculiarità locali per avvicinarsi a una lingua passe-partout.
Una forma di questa lingua koiné è quel miscuglio che parlano gli emigrati tra di loro (come già accenntato nell'introduzione), dove essi abbandonano le varietà individuali per una lingua con carattere abbastanza uniforme.
Una prova per la facile comprensione del miscuglio italiano-campano è la sua frequente utilizzazione in filmati, giornali e situazioni umoristiche.
Purtroppo spesso in una forma spregievole, ma comunque le battute dialettali vengono capite da tutti.

Ritorniamo per un momento all'analisi di Rohlfs.
Egli non ha tenuto conto dei dialetti meno conosciuti nella Campania e ha preso in considerazione solamente quelle parlate rare e certamente piú interessanti per un linguista.
Abbiamo costatato che il dialetto riportato nell'AIS (Trevico) è molto vicino a quello morrese.Non bisogna però tralasciare il fatto che le parlate possono variare notevolmente da un paese all'altro.
Il morrese ha trovato una via di mezzo nella forma attuale che incontriamo tra parlanti anziani e giovani.

Non abbiamo espanso l'analisi sulla morfologia oppure la sintassi nel dialetto morrese, ma possiamo costatare assai facilmente che i dialetti meridionali non conoscono in genere il tempo futuro. Esso viene espresso con il verbo servile "dovere" . es. jé adza ji (io devo andare, io andrò).
Troviamo questa assenza del futuro anche in altre lingue che non esistono nello scritto, ma solamente nel parlato. I dialetti sono conservativi e ci mostrano la lingua del passato senza troppe differenze dal latino volgare.

La popolazione di Morra doveva consistere per la maggior parte di agricoltori. Essi vedevano il tempo come un ciclo ripetitivo di stagioni calde e fredde.
Le società moderne invece si orientano piuttosto verso il futuro e vedono la loro consistenza nel progresso continuo e lo sviluppo verso un tempo migliore.
La mentalità progressivista richiede dei tempi nel futuro per i progetti pronti da eseguire.
Le culture "primitive" invece vedono la base della vita e del mondo nel ciclo annuale delle stagioni e nel lavoro campestre ripetitivo.

Il morrese è in via di sparizione come quasi tutti i dialetti con poco prestigio.
Bisogna ammettere anche che i meridionali non sono accettati e talvolta discriminati dai "nordisti" per la loro mentalità oppure per l'accento . La povertà li fa emigrare e molti rinnegano poi le loro radici dimenticando tradizioni e lingua del paese nativo.
Gli emigranti della prima generazione si ricordano ancora del dialetto del loro paese quando si trovano tra paesani. Ma con i loro figli essi parlano piú l'italiano.
Per molti giovani il paese dei loro genitori non rappresenta alcuna attrazione e finché sarà poco nota la cultura di Morra, nessuno penserà a conservare il dialetto del paese.
Che sia possibile una coesistenza tra dialetto e lingua nazionale lo provano i dialetti prestigiosi come il romano, il gergo toscano e il napoletano.

VI TESTO ORIGINALE

Storielle morresi

Ricordiamoci le regole per leggere in dialetto morrese

Ddr- si legge come nella parola "vaddronu", =vallone =

Š - si legge come nella parola "sci"

ě - non si pronunzia come nel francese la"e" di "Le".

Chi si legge come nella parola " chiave"

-J-é un i più lungo del normale , -jì-é un i ancora un pò più lungo.

L'OCCHIALI DE NOTTE

Nu juornu,Carmènu lu pustieru,ncuntravu a n'ommènu dé foré ca cunuscja.Via facenne, assèru a cunti.

:-Iu a la notté nun ngi vedu mica-dissé l'ommènu-Ngè na horpa ca mè venè a arrubbà ré gaddriné a la notté ,ma nu la pozzu sparà,pecché nu la vedu bona e nu lo ngogliu,si ngé vedessé megliu,ngé vulessé fa iu la peddra.-

:-Puozzà sta buonu-disse Carmènu-nun té puoi accattà l'occhiali dé notté ?-

:-Addu r'aggia i a piglià ?-disse l'ommènu.

:-Tu si ré buoi,té ré pozzu venné iu.Pèrò,m'eja dà nu mèzzettu dé granu.-

:-Si fossé tutto pé questu! -disse l'ommènu-pòrtommiddré crai quannu passi da qua.-

Carmènu ténja nu paru d'occhiali viecchi a la casa.R'appuluzzavu buoni,buoni,ngi fecé nu sacchettu dé rasu pé ré metté dintu,e lu juornu appriessi ngé ré purtavu a l'ommènu.

:-L'é préparatu lu mèzzettu dé granu ?-Dissé Carmènu.

:-E tu l'occhiali mé re purtatu ?-

:-T'é,quisti so! -E Carmènu ngi divu mmanu lu sacchettu dé rasu cu l'occhiali.L'ommènu ré pigliavu e sé ré méttivu ngimma a lu nasu.Guardavu attuornu,attuornu e ngé védja chiu pocu dé prima,pécché l'occhiali ca Carmènu ngera purtatu eréné pé quiddri ca ngé védjenné a luongu e l'ommènu,ngé védja sulu accurtu.

-Iu té reggiu dittu ca quisti so occhiali spiciali dé notté e no dé juornu.Mittatiddré stanotté e tannu ngi vidi.-

Sé carrécavu lu mèzzettu dé granu ngimma a lu ciucciu e subbétu sé né ivu.

L'ommènu,arruata la sera,sé méttivu l'occhiali dinta a la sacca,e senza dì nienti a la mugliera,assivu foré.Cummé sé méttivu l'occhiali e'feci dui passi ntruppécavu banza a nu mazzacanu e cadivu luongu,luongo dint'a ré zanghe.L'occhiali caderé pure pé terra e sé nbécaréne tutté dé zanghe.L'ommènu r'accuglivu,sé ré féccavu dint'a la sacca e sé ré gghivu appulézzà annascusa dé la mugliera.La notté appriessi , versu l'una,sé ntivu d'alluccà lu canu.Angappavu la doibotté appisu a lu muro,sé méttivu l'occhiali e currivu foré.Quannu veddé n'animalu dé fui,sparavu.T'eggiu fatta la peddra! Pénsavu ncapu a iddru.Ivu pé védé e nterra nun ngera la horpa,ma ngera lu canu.Pènzavu ca forsè nunn'avja appulizzatu buonu l'occhiali.Lu juornu appriessi vedde a Carmènu e l'addummannavu si ngé putija fa védé cummé ngé védjia iddru cu l'occhiali dé notté.

-Vieni dumani sera a Morra-disse Carmènu-e té fazzu védé-.

La notté Carmènu paravu nu paru dé mastrieddri e a la matina truvavu dui belli surici dintu. R'accidivu e ré purtavu addérété Corté.Doppu ré sparavu e vers'a la sera r'accuavu una da na porté e n'autu da n'ata porté .Quannu venné l'ommènu Carmènu ngi feci fa nu bicchieru dé vinu e quannu feci sqrjia lu purtavo addéréte Corté addù avja acquatu li surici muorti.

-Damm' l'occhiali-dissé - Mo té fazzu vé dé- lu cummé ngi vedu-.

Sé méttivu l'occhiali e feci finta dé guardà attuornu,attuornu.

-Lu ui! Lu ui ! Lu ui ! .... Nu soriciu...Nu soriciu... e nzengavu cu la manu versu addu avja acquatu lu soriciu a lu juornu.

-Addué,nun vedu nienti-disse l'ommènu.

-Nu lu vidi è vicinu a l'acaggia.- E sparavu.Jèré tutti e dui vicinu a l'acaggia e Carmènu pigliavu lu soriciu.-Cu l'occhiali dé notté ré cosé sé vedéne chiu grossé.-disee Carmènu.

Pò sé vutavu da l'ata porté:-Lu vì ddra n'autu! -L'ommènu cu queddra squria terra ca ngera nun védja mancu ré caggié,ché vulja védé surici.

-Nun bedu nienti-dissé.Carmènu sparavu n'ata vota,jvu vicinu a l'alberu e purtavu n'autu soriciu.L'ommènu nun seppé cchiù ché dì.Sé pigliavu l'occhiali e dissé -Mo ré provu n'ata vota.Sé vedé ca nun mé ré sapjia metté.-

La notté appriessi,siccomé ca lu canu nu lu ténjia cchiù,dissé cu la mugliera :-Guaglió, statt'attienti si allucchene ré gaddriné stanotté.-

La mugliera a la notté séntivu dé scachétià ré gaddriné,scénnivu da lu liettu e ghivu a guardà sé ngera la horpa.Cummé la veddé sé méttivu a alluccà pé fa assì a lu maritu.

Carmènu assivu cu la scuppetta nmanu,sé méttivu l'occhiali,vedde na cosa grossa vicinu a la stalla ca sé muvja e s'arrécurdavu ca Carmènu ngiavjia dittu ca cu l'occhiali ré cosé sé vedéné chiu grosse,e sparavu.

-Stavota l'aggiu ngovéta! Alluccavu Carmènu.

-Stavota ai nguovétu la f.... dé mamméta! Alluccavu la mugliera-Stavota ai nguovétu a me.- Menu malu ca l'avja ngovéta sulu dé sguingiu,ma dui tre pallini s'eréné féccaté lu stessu nculu.

L'ommènu ngé ré téravu iddru stessa,pé nun fa védé a lu duttoru ca avja sparatu a la mugliera.

Stavota l'ommènu jvu a du Carmènu tuttu ngazzatu.

-Cu s'occhiali nun sé vedé probbiu nienti!Pigliatiddre e dammé n'ata vota ru granu ca té dietti.-

-Uh..-dissé Carmènu-Lu fattu allora é accussì.Iu té ré bulija già dì l'ata vota,ma pò non té vulietti uffende.Ma mo té r'aggia dì.E'ppensà ca Don Giuannu ngi tené tantu ca li parzunali nun arrobbéné.Nun zia mai si ru sapé.Meh. Iu nun ngi dicu nienti,ma té poté sempé scappà na parola quannu si mbriacu...-

-Ma ché ngentra Don Giuannu cu l'occhiali ?-

-Ngentra,ngentra,. Iu té r'avja già dittu ca quisti so occhiali spiciali,ma nun t'avja dittu ca cu st'occhiali ngi vedédéné sulu ré genté unesté,Chi arrobba nun ngi vedé,sarrà pé questu ca iu ngi vedu e tu no.L'ommènu s'arrécurdavu dé lu cas'a récotta ca s'era acqàatu pé nu lu dà a Don Giuannu,e dé la lana e dé lu tummulu dé granu.... e pénzavu:-Quà é megliu ca mé stavu cittu,ca si ru vené a sapé Don Giuannu mé caccia foré da ré terré soié.-

Perciò,pé nun fa sapé li fatti suoi,sé pigliavu l'occhiali e sé né ivu,e quannu Càrmènu l'addummannava si ngi vedja cu l'occhiali dé notté dicjia sempé sì.Da quiddru juornu nun s'avja azzardatu chiu a arrubbà coccosa.Na sera ca Don Giuannu era vénutu a la massarja,s'era fattu tasdì,foré ngera la sqrjia e Don Giuannu,ca mangu ngi vedja buonu,vulivu assì.Arruatu ngimma a l'aria addu ngera ru granu,Don Giuannu dissé :-Conta quanta pedéné so.-

-Cuntatividdre vui stessi-dissé lu parzunalu.:-Ma iu nun ngi vedu buonu-diessé Don Giuannu.

-E'féssarja-disse l'ommènu-méttitévé l'occhiali dé notté.-

E ngi divu l'occhiali a Don Giuannu.Lu patronu sé ré méttivu e nun védja nienti.-Ma ché occhiali so quisti-? dissé a lu parzunalu-Iu nun ngi vedu propbbiu nienti.-

Lu parzunalu lu guardavu cu la vocca aperta,tantu dé la maraviglia.Pò ngi dissé:- Puru vui,Don Già ? Iu nun védietti a mugliéréma ca era accussì picculo,ma vui nun véditi mangu ré pedéné ca so accussì grossé-.E sé feci nu risuliddru maliziusu.Da quiddru juornu ittavu l'occhiali dé notte e sé méttivu a fotté lu patronu chiu dé primu.

Gerardo Di Pietro

la traduzione

Un giorno Carmine il postino incontrò un conoscente. Via facendo iniziarono a parlare del più e del meno.
- Io di notte non ci vedo per niente - disse l'uomo -c'è una volpe che viene a rubarmi le galline, ma non la posso abbattere, perché non la vedo bene e non la colpisco; se ci vedessi meglio, gliela farei io la pelle!
- Ma allora perché non ti compri degli occhiali da notte?- chiese Carmine.
- Dove li vado a cercare?- domandò l'uomo incuriosito.
- Se vuoi, te li posso vendere io. Però mi devi dare mezzo quintale di grano.- - Va bene, portameli domani quando passi di qui.-
Carmine aveva a casa un paio d'occhiali vecchi che pulì per bene, e che il giorno dopo portò all'uomo. Questi se li mise sul naso, ma ci vedeva meno di prima, perché gli occhiali erano per presbiti mentre egli era miope.
- Io te l'ho detto che questi sono occhiali speciali da notte e non da giorno. Mettiteli stasera e allora ci vedrai - disse Carmine, si caricò il mezzo quintale di grano sull'asino e partì immediatamente.
La notte dopo, verso l'una sentì abbaiare il cane. Prese il fucile appeso al muro, si mise gli occhiali da notte e corse fuori senza dir niente alla moglie. Quando vide correre un animale, sparò. Ma quando andò a vedere, a terra non c'era la volpe, ma il suo cane Pensava che non aveva pulito bene gli occhiali.
Il giorno dopo incontrò Carmine e lo domandò come faceva lui a vederci con quegli occhiali.
- Vieni a Morra domani sera e te lo farò vedere - disse Carmine. La notte Carmine preparò un paio di trappole nel forno e il mattino vi trovò due bei topi dentro. Li uccise e li nascose dietro Corte. Quando venne l'uomo, Carmine gli fece bere un bicchiere di vino e a notte inoltrata lo portò dietro Corte. Non erano ancora arrivati che già Carmine iniziò a strillare:"Eccolo, lo vedi,lì c'è un topo", e indicava con la mano il luogo dove aveva nascosto i topi.
- Dov'è, io non vedo niente - disse l'uomo.
- E là, vicino all'acacia- disse Carmine e sparò due volte. Andarono tutti e due all'acacia e Carmine prese i due topi.
- Con gli occhiali da notte gli oggetti si vedono più grandi! -
L'uomo non seppe più cosa dire, si prese gli occhiali pensando che aveva sbagliato a usarli.
La notte dopo mandò la moglie a far la guardia alle galline. La donna si mise a strillare appena scorse la volpe. Il marito uscì con il fucile e gli occhiali, vide una cosa grande muoversi, si ricordò delle parole di Carmine e sparò.
- Questa volta l'ho beccata! - disse l'uomo.
- Questa volta hai preso la f... di tua madre.- disse la moglie. Per fortuna l'aveva colpita solo di sguincio, ma due pallini si erano ficcati nel sedere.
L'uomo andò tutto infuriato da Carmine, ma questo disse:
- Ma allora è come pensavo. Questi occhiali sono speciali ci vedono solo le persone oneste. Perciò io ci vedo e tu no.Però saranno guai se Don Giovanni lo viene a sapere, perché ci tiene tanto a che i suoi coloni non rubino.
L'uomo si ricordò di tutte le cose che aveva nascoste per non darle al padrone e pensò che era meglio star zitti e non far sapere i fatti suoi. Perciò se ne andò e quandunque Carmine gli chiedesse se ci vedeva con gli occhiali, diceva di sì.

Una sera Don Giovanni venne alla fattoria dell'uomo, e fattasi notte volle uscire a contare i covoni di grano sul campo. Siccome non ci vedeva bene nemmeno lui, chiese all'uomo di contarli lui. Allora l'uomo prese gli occhiali da notte e li diede al padrone.
- Ma che occhiali sono questi? Io non ci vedo niente.- disse il padrone. L'uomo rimase a bocca aperta dallo stupore.
- Ah, ma allora anche voi Don Giovà? Io non vidi mia moglie che era piccola, ma voi non vedete nemmeno i covoni così grandi - disse l'uomo e si fece una risata.
Da quel giorno buttò via gli occhiali e si mise a derubare il padrone più di prima.

BIBLIOGRAFIA

Devoto, Giacomo/ Giacomelli, Gabriella, I Dialetti Delle Regioni D'Italia,3a ed. Firenze, ed. Sansoni, 1981.
Grassi, Corrado, Elementi Di Dialettologia Italiana, Torino, G. Giappichelli, 1970.
Jaberg, Karl/ Jud, Jakob, AIS, Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz, Zofingen, G. Barbera, 1957.
Rohlfs, Gerhard, Grammatica Storica Della Lingua Italiana E Dei Suoi Dialetti,vol.1, Torino, Giulio Einaudi, 1966.
Rohlfs, Gerhard, Studi E Ricerche Su Lingua E Dialetti D'Italia, Firenze, Sansoni, 1972.
Tekavčić, Pavao, Grammatica Storica Dell'Italiano, vol. 1, Bologna, Il Mulino, 1972.
Zuccagni, Attilio-Orlandini, Raccolta Di Dialetti Italiani, Firenze, Tofani, 1864.

d inoltre:

AA.VV. Morra de Sanctis, a cura di Franceso De Rogatis, Salerno, Jannone, 1985.
Di Pietro, Gerardo, Gli occhiali de notte nella "Gazzetta dei Morresi Emigrati", rivista dell'ottobre 1985.